# ARMERIA UBOLDO

# SCUDI

# ARMERIA UBOLDO

# SCUDI

All Chiarissimo Letterato
Sig. Vincenzo Lancetti
In attestato di distinta stima
A. Ubaldo

# DESCRIZIONE

DEGLI

# SCUDI

POSSEDUTI

DAL BANCHIERE

# AMBROGIO UBOLDO

## NOBILE DE-VILLAREGGIO

SOCIO DI VARIE ACCADEMIE

PRECEDONO

ALCUNE NOTIZIE

SULL' USO, SULLA FORMA, ECC. DEGLI SCUDI NEL MEDIO EVO
E NEI TEMPI ANTERIORI E POSTERIORI AD ESSO

*Con Tavole litografiche*

MILANO

COI TIPI A. S. BRAMBILLA E COMP.

MDCCCXXXIX

A

SVA ECCELLENZA IL SIGNOR CONTE

# FRANCESCO DI HARTIG

SIGNORE DI NIEMES WARTENBERG ECC.

GOVERNATORE DELLA LOMBARDIA

CONSIGLIERE INTIMO E CIAMBELLANO ATTVALE DI S. M. I. R. A.

GRAN CROCE DELL' ORDINE I. AVST. DI LEOPOLDO

CAVALIERE DI I. CLASSE DELL' ORDINE I. AVST. DELLA CORONA DI FERRO

GRAN CROCE DELL' ORDINE COSTANT. DI S. GIORGIO DI PARMA

E DI S. GREGORIO MAGNO

CAVALIERE DI DIVOZIONE DELL' ORDINE SOVRANO DI S. GIO. DI GERVSALEMME

GRAN CORDONE DEL R. ORDINE SARDO DE' SS. MAVRIZIO E LAZZARO

MEMBRO DEGLI STATI DI BOEMIA STIRIA E CARINZIA

SOCIO ONORARIO

DELLE I. R. ACCADEMIE DI BELLE ARTI DI VIENNA E MILANO

E DEGLI ATENEI DI BRESCIA BERGAMO ECC.

CHIARO PER OGNI MANIERA DI ERVDIZIONE

CVLTORE E FAVTORE

DE' LIBERALI STVDI E DELLE ARTI BELLE

CHE LO SPLENDORE

DELLA NOBILISSIMA FAMIGLIA DA CVI DISCENDE

COLLE SVE EGREGIE DOTI

SOSTIENE ED ACCRESCE

**AMBROGIO UBOLDO**

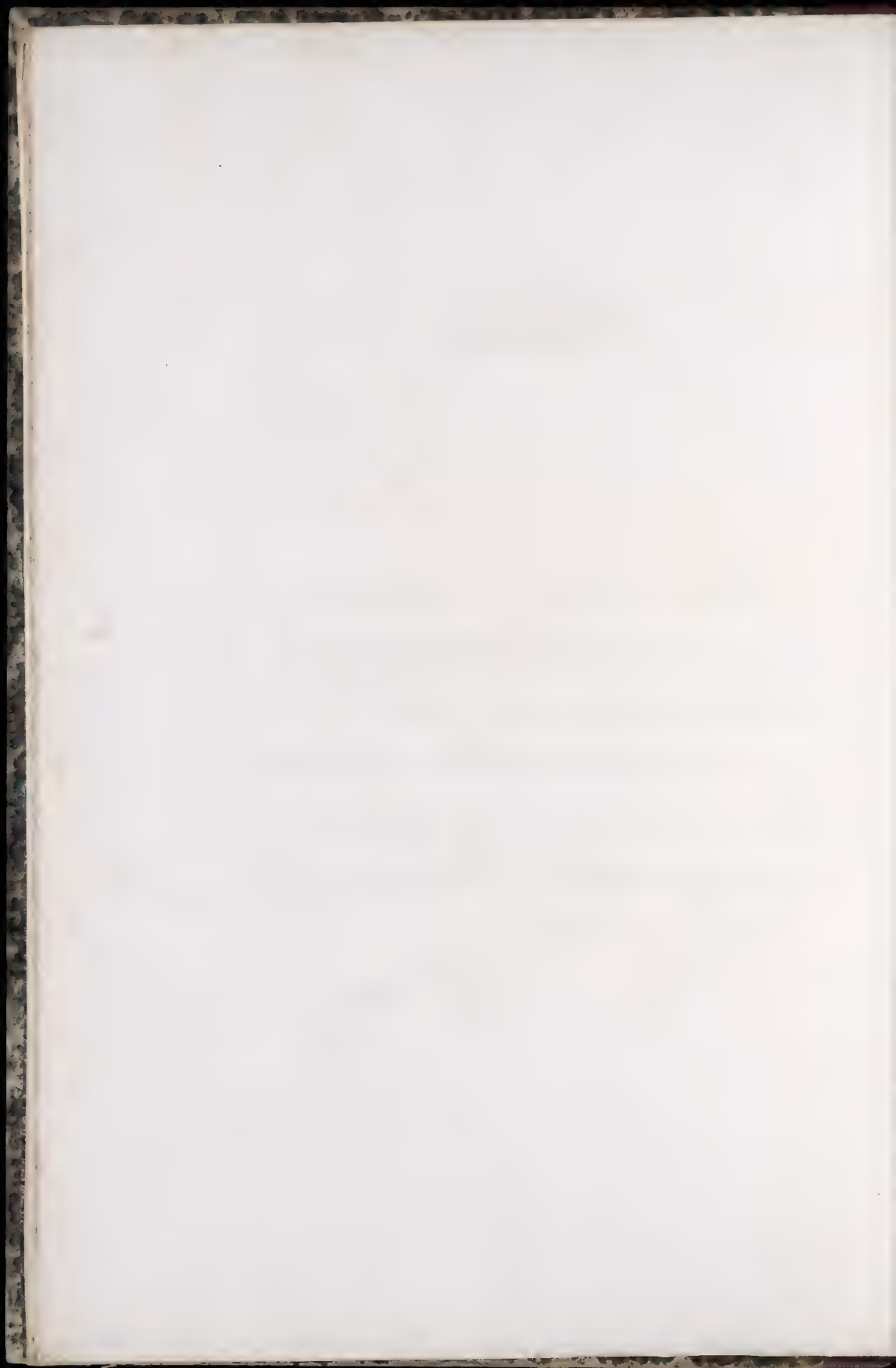
QVESTA DESCRIZIONE DEGLI SCUDI DA LVI POSSEDVTI

IN OMAGGIO DI OSSEQVIOSA VENERAZIONE

PRESENTA E CONSACRA

## AL LETTORE

Possessore di una Collezione di Armi ed Armature di diverse epoche, pensai di pubblicarne un saggio e prescelsi gli Scudi, che feci perciò con tutta esattezza disegnare litograficamente. Nel compilarne poi la Descrizione m' ebbi a sussidio il Signor Dottore Carlo Zardetti, Aggiunto al Direttore dell' I. R. Gabinetto Numismatico, il quale non solo si compiacque di assistermi in questa mia impresa, comunicandomi alcune sue osservazioni in proposito, ma gentilmente somministrommi altresì le Notizie preliminari alla Descrizione medesima. Risguardano queste l' uso degli Scudi nel medio evo e nei tempi anteriori e posteriori ad esso, non che la loro forma ed il relativo loro nome.

A. UBOLDO

# NOTIZIE PRELIMINARI

SULL' USO E SULLA FORMA

## DEGLI SCUDI

NEL

## MEDIO EVO

E NEI TEMPI

ANTERIORI E POSTERIORI AD ESSO

# NOTIZIE PRELIMINARI

Lo Scudo è una delle più antiche armi di difesa di cui sia fatta menzione dagli Scrittori, e nelle Sacre Carte (1). Dalle descrizioni che abbiamo, e come apparisce dai più vetusti monumenti, i primi scudi usati furono assai grandi, ed ebbero quasi l'altezza di un uomo. Plinio nel Libro XVI, Cap. 40, della sua Storia, narra che gli scudi anticamente facevansi di legno flessibile, di faggio cioè, di fico o di salice. Così furono talvolta formati anche di giunchi. Gli Egiziani attribuivansi l'invenzione dello scudo: nei bassirilievi infatti e nelle pitture, che ancora ci rimangono di quell'antichissimo popolo, vedonsi i guerrieri armati di scudo (2). Omero ci tramandò precise notizie intorno alla materia non meno che

(1) Nel Lib. I, dei Paralipomeni sono citati gli scudi degli Ebrei della Tribù di Gad, di Giuda e di Nephtali (Cap. XII, v. 8, 24 e 34); e nel Lib. II, parlasi di quelli fatti eseguire da Roboamo re di Giuda, e degli scudi dei soldati dei re di Giuda, Asa, Josaphat, Amasia ed Ozia (Cap, XI, v. 12: Cap. XXV, v. 15: Cap. XXXII, v. 5). Dello scudo di Giosuè trovasi menzione nel Libro da lui scritto (Cap. VIII, v. 18, 19 e 26); e di quello di Golia, nel Lib. I dei Re, (Cap. XVII, v. 6, ecc.).

(2) Gli scudi degli Egiziani, dice il sig. Professore Rosellini (*Monumenti dell' Egitto*, ecc., Tom. III, M. C. pag. 227) avevano forme variatissime: alcuni di essi sono così ampj da cuoprire tutta la persona, come quelli sulla Tav. CXVI e CXVII, M. C., copiati dalle Tombe di Syut, dove sono rappresentati varj esercizj e servizj militari. I suddetti scudi sono bislunghi, circolari superiormente e quadrati inferiormente; forma questa la più comune sugli antichi monumenti egiziani. Altri scudi vedonsi sulla parete esterna sud-est dell' edifizio di Karnac, dove sono rappresentate le conquiste del Faraone Menephtah I, della XVIII Dinastia. Quegli scudi sono quadrilunghi (Tav. LIII a LVIII, M. R.). Così nelle pitture del grande Speco d'Ibsambul, in Nubia, rappresentanti le conquiste del Faraone Ramses III (il Sesostri dei Greci), gli scudi sono di variate forme, rotondi cioè, bislunghi, quadrati, ed altri pressochè simili allo scudo Beotico,

alla struttura degli scudi adoperati ai tempi eroici (1). Varie specie di scudi ebbero i Greci, e più o meno stimati, fra i quali gli Argolici vuolsi, che fossero i più eccellenti. Erano quegli assai grandi e rotondi (Ælian. *Varia Hist. de Xenoph.* Lib. III, Cap. 24. Pausan. *Corinth.* Cap. 25). Gli scudi dei Sette sotto Tebe erano anch' essi rotondi (Eschilo). Gli Etruschi portavano scudi di varia grandezza e per lo più rotondi, come sono sui loro monumenti: i Sabini ed i Sanniti, scudi grandi e quadrilunghi, ed i cavalieri Volsci scudi piccoli e rotondi, dei quali ultimi se ne può vedere un esempio sulla Tav. VII dell' Opera del Becchetti, *Bassirilievi Volsci.* Gli scudi degli Spartani dovevano essere assai grandi; leggendosi in Tirteo (*Cant. III*, v. 23), che cuoprivano coll' ampiezza loro tutta la persona del combattente. Leone VI il Filosofo, imperatore di oriente, nel suo Libro della Tattica, Cap. VI, § 38, descrive lo scudo dei Macedoni tutto di bronzo, non però ampio abbastanza da cuoprire tutta la persona: per cui Alessandro Magno comandò ai suoi Clipeati di mettere ginocchio a terra, per così meglio ghermirsi dai colpi di freccia dell' inimico. Fecero pure uso dello scudo di variata forma e materia

che vedesi sulle medaglie greche di Tebe. (Tav. LXXXII, LXXXVIII, LXXXIX, XCI a XCV, C, CV, CVIII e seg. M. R.). Ed a Medinet-Abu, dove sono espresse le conquiste del Faraone Ramses IV (il Sethos dei Greci), della XIX Dinastia, gli scudi sono parte rotondi e parte bislunghi (Tav. CXXIV, CXXVIII, CXXXI, CXXXVI e CXXXVII, M. R.). Pare che gli antichi Egiziani avessero in generale gli scudi di legno coperti di pelle di Ippopotamo (Plinio, *Hist.* Lib. VIII, Cap. 25).

(1) Descrivendo Omero lo scudo d' Ajace, dice, che era composto di sette bovini cuoj, su cui il fabbro Tichio aveva teso un' ottava falda di rame, ed era somigliante ad una torre, cioè grandissimo (Iliade Lib. VII, v. 219 e seg.). Lo scudo di Sarpedone era pure di rame fatto di lamine assottigliate, foderato di varie pelli bovine, e contornato di continuate verghe d' oro (*Ivi*, Lib. XII, v. 294 e seg.). E chi non conosce lo scudo di Achille, descritto dallo stesso Omero nel Lib. XVIII, e quello di Ercole, descritto da Esiodo, ambedue lavoro delle mani di Vulcano? Lo scudo d' Achille era composto di varj metalli, di oro cioè, d' argento, di rame e di stagno. Altri esempj trovansi presso gli antichi di scudi d'oro ed anche d' argento. Nel Lib. III dei Re (Cap. X, 16 e 17.) parlasi dei dugento scudi e delle trecento pelte d' oro fatte eseguire da Salomone, e che collocò nella casa del bosco del Libano. Tutti gli suddetti scudi colle pelte furono portati via da Sesac, re d' Egitto (Scisciony I, capo della Dinastia XXII). Nel Lib. I dei Maccabei, Cap. VI, 39, si fa menzione degli scudi d' oro dell' esercito di Antioco Eupatore e nei Cap. XIV, 24; XV, 18, parlasi dello scudo d' oro grandissimo che Simone Maccabeo, principe dei Sacerdoti e condottiero de' Giudei, mandò ai Romani per confermare la sua alleanza con essi. Sono altresì noti gli Argiraspidi, così chiamati perchè portavano lo scudo coperto di piastre d' argento: formavano essi, come narra Quinto Curzio, Lib. IV, Cap. 13, il secondo corpo dell' armata di Alessandro Magno. Questa sorte di soldati, armati di scudo d' argento, trovasi anche negli eserciti dei successori di Alessandro, e singolarmente nella battaglia in cui Antioco, re di Siria, fu sconfitto da Scipione l' Asiatico nel 190 avanti G. C. Così Crisoaspidi, o Crisaspidi chiamaronsi que' soldati Macedoni, i di cui scudi erano coperti di lastre d' oro, ovvero dorate.

altri popoli dell'antichità, come gli Assiri, i Caldei, i Babilonesi, i Persiani ecc., dei quali basterà l' avere qui fatta menzione.

Quanto ai Romani, Plutarco nella vita di Romolo dice, che, dappoichè egli ebbe riuniti al suo popolo i Sabini, adottò i loro scudi ( grandi e quadrilunghi ) che servirono per la sua fanteria. Quegli scudi erano di legno, e lo stesso Plutarco ne parla ancora nella vita di Camillo. Polibio, nel Libro VI delle sue Storie (§ 21 e seg.) ci insegna che i Veliti romani portavano uno scudo denominato *parma*. « È la parma, dice egli, solidamente costruita e di grandezza sufficiente per ripa-» rare la persona: perciocchè ha la figura rotonda ed un diametro di tre piedi. » Parlando poscia degli Astati, ossiano soldati veterani, dice, che « portavano lo » scudo largo due piedi e mezzo, nella sua superficie convesso, e lungo quattro » piedi. È congregato di due tavole unite con colla bovina: l' esterna superficie è » avvolta in tela e poscia in cuojo di vitello. Nelle parti superiori ed inferiori » della circonferenza ha desso una piastra di ferro, che lo difende dai colpi di » taglio, e fa sì che impunemente può poggiarsi in terra. Vi è pure adattato un » bellico di ferro, che lo salva dai colpi violenti di pietra, di lancia e di qualsivoglia » saetta (1). Quanto ai cavalieri, continua nello stesso Lib. VI, § 23, avevano essi » gli scudi di cuojo bovino simile alle focaccie ombelicate, che pongonsi sopra » la vittima: ma questi non duravano agli assalti, non avendo solidità, e scuo-» jati ed imputriditi dalle pioggie, se prima erano di malagevole uso, allora affatto » inutili divenivano. Il perchè avendo di cotali armi fatta mala prova adottarono » presto la struttura dello scudo greco. »

I Galli, come scrive il medesimo Polibio nel Lib. III, § 30 delle sue Storie, facevano uso di piccoli scudi, che non potevano difendere tutta la persona (2): tali scudi, come narra Giulio Cesare, erano di corteccia d'albero, oppure tessuti di vimini, coperti poscia di pelle (*De Bello Gall.*, Lib. II, Cap. 33). Da quanto però ci racconta Diodoro Siculo, che può dirsi contemporaneo di Giulio Cesare, ma posteriore di un secolo circa a Polibio, sembra che lo stesso popolo, al suo tempo, avesse adottato anche gli scudi grandissimi, e questi di metallo. « Le loro armi, » dice egli, sono scudi, alti quanto un uomo e distinti da un'insegna propria. In » alcuni veggonsi figure di bestie in bronzo, eseguite con molta maestria, le quali » servono a difesa e ad ornamento » (Bibl. stor., Lib. V, capo 30). Che fossero poi grandissimi gli scudi dei Galli, verso la metà del II Secolo dell'E. V, ce lo insegna Pausania, aggiugnendo altresì, che erano simili a quelli dei Persiani ( *Arcad.* Cap. 50. *Phocic.* Cap. 19 ).

(1) Il detto bellico di ferro era una prominenza od uno sporto nel mezzo dello scudo, che davagli maggiore fermezza, dai Latini chiamato *umbo*, ed *omphalos* dai Greci, per analogia coll'ombilico.

(2) Simili agli scudi dei Galli erano quelli degli Spagnuoli, per testimonianza dello stesso Polibio (Lib. III, § 114).

Allora quando i Barbari calarono in Italia, nel Secolo V dell'E. V., portarono seco i costumi della propria milizia e qui si dilatarono. Ed abbenchè fosse di già molto scaduto il buon regolamento della milizia sotto gli ultimi imperatori romani; con tutto ciò trovarono, dice il Muratori, tanti vestigi delle vecchie ordinanze, sì de' Romani che dei Greci dominanti nell'esarcato di Ravenna, che poterono imparare molto nella professione militare. Però anch' essi ebbero spade, scudi, elmi, ecc., ed il resto dell' armatura che anticamente si usò. Cacciati i Goti sotto l'imperatore Giustiniano I, succedettero nel dominio d' Italia i Longobardi, poscia i Franchi, e l'arte militare in questa contrada prese le lezioni dall' uso di quest' ultima nazione. Che i Franchi portassero scudi lo sappiamo dai primi storici di quella Monarchia. Gregorio di Tours descrive i soldati di Sigeberto, uno dei successori di Clodoveo, passando il Rodano ad Arles servendosi dei loro scudi (1). Il medesimo Storico racconta altresì, che Gondovaldo, preteso figlio di Clotario I, fu innalzato a Brives sopra uno scudo, e così proclamato re (2). Carlomagno in uno de' suoi Capitolari ordina al Conte d' invigilare perchè non manchino le armi ai soldati; cioè una lancia, uno scudo, od un arco con due corde e dodici freccie (Capitolare III, anno 813, pag. 510 edizione del Baluzio). L' uso dello scudo nella stessa epoca, cioè nel IX Secolo, è altresì provato dalle pitture di una Bibbia MS. che si conserva nella Biblioteca Reale di Parigi, sulla quale lo scudo del re Lotario è tenuto da uno de' suoi scudieri ( Montfaucon, *Monumens de la Monarchie Française*, T. I, Tav. 26). Taluni credettero appartenere al Secolo IX anche le due figure lavorate a bassorilievo in pietra, ai lati della porta del Duomo di Verona, rappresentanti Orlando ed Oliviero, ambedue con ampio scudo ( Maffei, *Verona illustrata*, Part. III, pag. 62, prima ediz. ). Importantissima senza dubbio è la forma di tale scudo, circolare cioè superiormente e puntuta abbasso: siffatta forma però è evidentemente originaria del settentrione, e la usarono a preferenza i Normanni nel Secolo XI, al quale secolo appartengono, a mio avviso, le sopraccitate due figure. In un manoscritto della Biblioteca Reale di Parigi, creduto del

(1) Gregorio di Tours, Storia de' Franchi, Lib. IV, pag. 184, Tom. I, ediz. franc. di Guizot. Quest' uso dei Galli di passare i fiumi servendosi de' loro scudi venne pure notato da Pausania.

(2) Gregorio di Tours, Lib. VII, pag. 383, Tom. I, dell' ediz. franc. di Guizot.

Anche Giuliano era stato in tale modo proclamato imperatore a Parigi dai Pretoriani, innalzandolo cioè sopra uno scudo ( Ammiano Marcell., Lib. XX, Cap. 4 ). Siffatta costumanza fuvvi pure in oriente; imperciocchè Villehardouin, descrivendo la elezione di Baldovino, conte di Fiandra, in imperatore di Costantinopoli, racconta, che tutti i baroni lo sollevarono, secondo il costume ricevuto fra i Greci, sopra un grande scudo per farlo vedere al popolo, e lo portarono fino nella chiesa di s. Sofia: il marchese di Monferrato, che era stato competitore di Baldovino, fu uno dei primi a rendergli onore, ed a metter mano allo scudo

X Secolo, vedonsi nelle pitture diversi scudi dipinti in rosso e sparsi di piccoli punti neri esprimenti, come pare, chiodi o rosoni: siffatti scudi sono appesi al collo dei guerrieri. È questo, dice il signor Allou, in una Dissertazione sugli scudi (Nelle *Mémoires de la Société des Antiquaires de France*), il più antico esempio che si conosca di siffatto costume nel medio evo; costume diventato sì abituale nei Secoli XI e XII e nei posteriori. Dell' uso di portare lo scudo appeso al collo nel medio evo trovasi fatta menzione anche dagli Scrittori di quel tempo. Abbone, monaco di s. Germano ai Prati, nel suo poema sull' Assedio di Parigi, fatto dai Normanni dal 885 al 887, da lui scritto sul finire del Secolo IX, racconta che Eude od Odone conte di Parigi, trovandosi con pochi soldati a Montfaucon nell' Argonne, ed avvisato che una banda di Normanni avvicinavasi per sorprenderlo, *prende*, dice il Poeta, *il suo scudo e lo sospende al suo collo* (Raccolta degli Storici francesi, Vol. VI, pag. 60, ediz. di Guizot). Adalberone, Vescovo di Laon, che scrisse, verso il 1006, un poema in forma di dialogo, indirizzandolo al re di Francia Roberto II, narra, che l' abate di Cluny raccomanda ai suoi monaci, prima di tutto, di sospendere al loro collo lo scudo, da lui detto *lunaris pelta* (Adalberonis, *Carmen*, ecc., nella Raccolta degli Storici francesi, ediz. di Parigi, 1760, Tom. X, pag. 67). Quest' uso venne praticato dai cavalieri, dai uomini d' armi, ecc., fino agli ultimi anni del XVI Secolo. Diversi esempj dell' uso stesso, ricavati dalle miniature dei manoscritti e dai monumenti funerarj in ispecie, furono pubblicati dal Montfaucon, *Monum. de la Mon. Franc.*, dal Conte di Viel-Castel, *Collection des costumes*, ecc. Parigi, 1829, vol. 3 in 4., dal Bonnard, *Costumi dei secoli XIII, XIV* e *XV*. Milano 1832, Tom. 2, in 4., e da altri scrittori. Nelle giostre lo scudo portavasi ora al collo, ora sul braccio, secondo la forma, la grandezza e le epoche. Così nei giudizj di Dio i combattenti entravano talvolta nell' arena con lo scudo al collo. E nella terribile cerimonia della degradazione di un cavaliere lo scudo venivagli appeso al collo con la punta in alto, in segno di infamia.

Nè solamente nel medio evo venne praticato quest' uso di appendere lo scudo al collo, ma anche nei più antichi tempi. In fatto nel Libro I dei Re (Cap. XVII), leggesi che lo *scudo di rame cuopriva le spalle a Golia*, quando presentossi

(Villehardouin, Storia di Costantinopoli, Parte II, pag. 321, ediz. di Parigi). Una distinta relazione della cerimonia di innalzare sullo scudo l' imperatore d' oriente, anche nei tempi posteriori a Baldovino, leggesi nell' opera di Giorgio Codino, che ha per titolo: *De Officiis Ecc. Constantinop.*, Cap. XVI, dove tratta dell' incoronazione dell' imperatore. Giorgio Codino era Curopalata, o gran Maggiordomo della corte di Costantinopoli. Intorno a questa costumanza potrassi consultare anche Tacito, Storia, Lib. IV, Cap. 15. A nostri giorni venne rammentato un siffatto uso con una medaglia coniata a Parigi nell' anno 1804: su di essa vedesi l' Imperatore de' Francesi innalzato sopra uno scudo sostenuto da quattro guerrieri.

per isfidare gli Ebrei. Allorchè Patroclo fu vinto da Ettore, dice Omero, *che dagli omeri gli cadde in terra lo scudo talare insieme colla coreggia* (Iliade, Lib. xvi, verso 802). Allorchè il guerriero combatteva teneva lo scudo ripiegato sulla spalla sinistra, per avere libera la destra nel maneggio dell' asta. Omero descrive Ajace *rifinito di stanchezza alla spalla sinistra dal tenere sempre saldo il versatile scudo* (Iliade, Lib. xvi, vers. 106); ed Ettore, impacciato dallo scudo, mentre battevasi a singolar tenzone con Achille, lo getta sul dorso per meglio servirsi della lancia (*Ivi*, Lib. xxii, vers. 210).

La coreggia con cui lo scudo veniva appeso al collo era dai Greci chiamata *telamone*: poteva il guerriero così gettare lo scudo sul dorso, quando camminava e non combatteva, od anche portarlo sotto il braccio, senza slacciare la coreggia stessa, la quale anticamente era assai lunga, come vedesi particolarmente sui monumenti etruschi.

Però non sempre dai cavalieri fu lo scudo portato al collo, ma talvolta imbracciato col sinistro braccio, per mezzo di due manichi fissati nella parte posteriore. Abbiamo esempj di quest' uso anche presso gli antichi popoli; ed il già citato Omero, nel Libro viii, vers. 191, dell' Iliade, parla degli *imbracciari* dello scudo di Nestore, e nel Libro xiii, vers. 401, nota i *due regoli* di quello di Idomeneo. Narra pure Plutarco, che gli Spartani, prima di Cleomene, usavano portare lo scudo fermato sotto il collo per mezzo di una fibbia, e che egli insegnò loro ad imbracciarlo coi manichi (Vita di Cleomene). Anche i Carj l' appesero prima al collo; poscia cangiarono quest' uso, ed attaccarono i manichi allo scudo per imbracciarlo, ecc.

Lo scudo nel medio evo, come noterò più avanti, portossi anche appeso all' arcione della sella nelle marcie e nei viaggi; ed in molti monumenti vedesi dissotto delle reni del cavaliere attaccato al fodero della spada, o sostenutovi per mezzo della cintura o cinturone militare *(cingulum militare)*. Talvolta il cavaliere, dice il Muratori (Dissertaz. xxvi, Tom. I, pag. 357) menava seco uno o due scudieri che a cavallo portavano lo scudo e la lancia del padrone, e combattevano anch' essi all' occasione. Nelle spedizioni marittime gli scudi collocavansi sul bordo della nave per formare una spezie di linea merlata, come usarono i Greci, i Romani ed altri popoli dell' antichità.

Al Secolo X possono riferirsi gli scudi Sassoni, pubblicati dallo Strutt, *Angleterre ancienne, etc., trad. de l' anglais par* M. B** (Boulard) Tom. II, Tav. iv, e che ancora conservano la forma circolare. Così dicasi dello scudo, di cui il signore Samuele Meyrich pubblicò una descrizione, e che per la sua forma ci rammenta ancora lo scudo rotondo degli antichi romani. *(Description of two ancient British schields. Archæolog. Britann.* Tom. XXIII, pag. 96*)*. E lo stesso Meyrich nella sua opera intitolata, *Critical inquiry into ancient Armour*, Vol. I, Introduzione, pag. lxii, dice che gli scudi degli Anglo-Sassoni, del Secolo IX e X, erano di legno coperti di cuojo, rotondi od ovali, circondati da un largo bordo di ferro,

e con una prominenza dello stesso metallo nel mezzo, che terminava con una punta ovvero spuntone (1). Una legge di Atelstano, re d'Inghilterra (924-940), continua lo stesso autore, proibiva di cuoprirgli di cuojo di montone. Sembra che fossero comunemente coperti di cuojo di bufalo, ovvero di daino.

La forma degli scudi alla fine dell' XI Secolo, dice il signor Allou nella citata Dissertazione, subì, in Francia ed in Italia particolarmente, una modificazione assai notabile e caratteristica. Ci viene questa somministrata da diversi monumenti, ed in particolare dalla celebre tappezzeria di Bayeux (2), posteriore di alcuni anni al 1066. Su di essa i cavalieri, o Normanni, o Francesi, ecc., portano lo scudo di forma bislunga, capace di cuoprire tutta la persona, puntuto inferiormente, largo e circolare superiormente (3). Di questa grandezza pare che fosse lo scudo di Eustrazio,

(1) Abbiamo già parlato più sopra, a pag. 5 di questa prominenza che i Greci chiamavano *omphalos*, ed i Latini *umbo*, e la quale più o meno vedesi sugli scudi di tutte le epoche e di tutti i popoli. Sembra però che verso i primi anni del XIII Secolo gli scudi venissero abitualmente armati con detta punta, che serviva alla volta di ornamento e di difesa.

(2) La tappezzeria cosidetta di Matilde, ovvero di Bayeux, consiste in un panno d'arazzo, alto 19 pollici e lungo 210 piedi parigini ed 11 pollici, su cui furono tessute molte e diverse figure colla lana a colori, rappresentanti la spedizione e la famosa battaglia di Hastings, vinta nell'anno 1066 da Guglielmo il Conquistatore, Duca di Normandia; battaglia che assicurogli la corona d'Inghilterra. Appartenne già questa tappezzeria alla cattedrale di Bayeux, ed in oggi trovasi nel Reale Museo di Parigi.

Fu inutilmente tentato di scuoprire la persona che eseguì la suddetta tappezzeria e l'epoca precisa di essa. Il signore Lancelot, francese, in una Memoria interessante su questo argomento, è di avviso essere quella tappezzeria contemporanea alla imperatrice Matilde, figlia di Enrico I re d'Inghilterra, e moglie dell'imperatore Enrico V di Germania. Questa pure è l'opinione di molti antiquarj inglesi: ma ultimamente il sig. Prevost, membro della Società degli antiquarj di Rouen, sostenne che non fu eseguita al tempo dei primi avvenimenti della conquista dell'Inghilterra fatta dai Normanni; e che la sua destinazione speziale pare sia stata quella di ornare, nelle maggiori solennità, la cattedrale di Bayeux, di cui il vescovo, Eude od Odone, era fratello di Guglielmo il Conquistatore.

(3) È questa pure la forma degli scudi di Orlando ed Oliviero sulla facciata del duomo di Verona, di cui ho parlato più sopra a pag. 6. Al Secolo XI infatto credo possano appartenere le dette due figure. Vi sono però sulla tappezzeria di Bayeux tre o quattro cavalieri collo scudo rotondo, convesso e con una punta nel mezzo. Forse con quest'arme, dice il Conte di Viel-Castel, si vollero distinguere gl'Inglesi; giacchè Guglielmo e tutti gli altri del suo seguito hanno gli scudi della forma già notata (Viel-Castel, *Collection des Costumes, etc.*, Tom. II, pag. 38). Altri esempj di scudi rotondi od ovali trovansi pure verso la metà del XII Secolo. Sui vetri della finestra del coro della Chiesa dell'abazia dei Benedettini di s. Dionigi, nell'Isola di Francia, dipartimento della Senna, eseguiti per ordine dell'abate Sugero, prima del 1140, vedevansi rappresentati i combattimenti dei primi Crociati contro i Saraceni, e tanto i Crociati, quanto gli altri erano armati di piccoli scudi rotondi od ovali, affatto lisci, simili agli scudi Normanni dei primi tempi (Montfaucon, *Monumens de la Monarchie Française*, Tom. II, pag. 389).

soldato Macedone dell' armata dell' imperatore Giovanni Comneno, datogli all' occasione del suo combattimento singolare con un soldato armeno, dicendo lo storico Niceta, che quello scudo era alto come un' uomo, *viri longitudine.* (Nicetæ Choniatæ, *Annales:* Parigi, 1647, in foglio, pag. 15, 16.) Nelle miniature dei codici si incontrano pure diversi di siffatti scudi grandissimi: ne citerò qui in prova un solo esempio. In una delle miniature del manoscritto latino della Biblioteca del Vaticano, Parte Palatina, N. 927, vi sono rappresentati i due re Teodorico ed Odoacre, che combattono a cavallo, con grandissimi scudi lisci, col bellico od umbone, e con lunga punta nel mezzo. Il detto manoscritto è dell' ultimo periodo dell' XI Secolo, o forse dei primi anni del XII, e la miniatura venne pubblicata dal D' Agincourt, *Histoire de l' Art, etc.*, *Section de Peinture*, Tav. LXVII, N. 5. In varj gruppi della medesima tappezzeria gli scudi sono appesi al collo (1).

Dopo la dominazione Normanna in Italia, in Francia, ecc., fino a tutto il Secolo XI, ed anche nei primi anni del XII, gli scudi usati dai guerrieri non avevano alcun ornamento, o tutt' al più qualche ornamento sgraffito od in bassorilievo, di imperfetta esecuzione, come vedesi sugli scudi di Orlando e di Oliviero citati più sopra. Ma verso la metà del XII Secolo, come osserva il sig. Allou, appariscono già più comuni le insegne gentilizie. Alcuni hanno creduto che anche i più antichi popoli avessero gli stemmi; ma erano quelli semplici insegne od emblemi per distinguere le nazioni, le tribù, le città e le persone in particolare, anzi che veri stemmi araldici (2).

Secondo l' opinione più generalmente ricevuta fu in mezzo a quelle grandi riunioni di uomini armati di tutte le nazioni, che marciavano per liberare i luoghi santi, che sentissi la necessità di adottare dei segni di riconoscimento, prima dalle

(1) Dell' uso di portare lo scudo appeso al collo durante il combattimento, fu già parlato più sopra a pag. 7.

(2) Eschilo nella sua Tragedia dei *Sette a Tebe*, descrivendo gli scudi di ciascuno di essi, dice che quello di Anfiarao, tutto di ferro, era il solo che non avesse emblemi; mentre sullo scudo di Tideo vedevasi il cielo stellato con in mezzo la luna, ed il motto, *Anderò a Tebe:* su quello di Polinice eravi la Giustizia che conduceva un guerriero, col motto, *Ricondurrollo a Tebe* ecc. Achille, Antiloco, Enea, sulla patera etrusca N. 1120, scoperta dal Principe di Canino, hanno lo scudo rotondo con un' insegna particolare a ciascun eroe, cioè: Achille un polipo; Antiloco un cignale; Enea un leone. Abbiamo altresì già detto più sopra a pag. 5, coll'appoggio di Diodoro Siculo, che gli scudi dei Galli erano distinti da una insegna propria. E Vegezio ci insegna, che i cavalieri romani, acciocchè nel calore della mischia non si potessero mai smarrire, diversi segni con diversi colori negli scudi dipingevano, i quali dicevansi le insegne dell' arme. E sullo scudo altresì era scritto il nome di ciascun cavaliere, aggiuntovi anche a quale schiera egli apparteneva ed a quale compagnia. (Vegezio, *De re militari*, Lib. II, Cap. 19). Infatti i soldati romani sulla Colonna Trajana portano scudi su cui vedesi un fulmine, od un dragone alato, od un' aquila, ecc. Delle insegne sugli scudi parla anche Pausania, *Messen.* Cap. XVI e XXVIII: *Eliac.* Cap. XXV.

nazioni stesse, poscia dai capi dei differenti corpi, di cui erano quelle composte. Ciò era tanto più a proposito, osserva il sig. Allou, perchè, a motivo della forma degli elmi allora usati e che tutta cuoprivano la faccia dei combattenti, era impossibile che nel calore di un combattimento si potessero fra loro distinguere. Quelle insegne o quegli emblemi furono da principio variabili secondo le circostanze od il capriccio dei capi che gli sceglievano, e diventarono fissi, ereditarj e soggetti a regole costanti solamente verso il principio del XIII Secolo (1). Le più antiche insegne araldiche furono, come era ben naturale, prese dalle armi allora in uso, dalle insegne della cavalleria, dai diversi segni distintivi usati nei tornei, e finalmente da oggetti naturali od allegorici, che potessero rammentare un' azione memorabile, un'ingegnosa allusione ecc. La croce fu tra le prime insegne che adottarono i Crociati per distinguersi fra di loro, come puossi vedere sui monumenti. In fatto sui vetri dell'abazia di s. Dionigi (citati già a pag. 9, nota 3), dove avvi rappresentato un combattimento di Saraceni coi primi Crociati, hanno questi la croce sull'elmo e sulla bandiera. All' epoca poi della terza crociata, nella conferenza tenutasi, in gennajo, 1188, tra Filippo Augusto, re di Francia, ed Enrico II, re d' Inghilterra, tra Grisons e Tree, per istabilire il modo di opporsi ai progressi di Saladino contro i Cristiani in Palestina, ed alla quale conferenza intervenne anche il Conte di Fiandra con altri principi e signori, fu stabilito, che, per meglio distinguersi fra di loro, i Crociati avrebbero portato la croce variata di colore, secondo le diverse nazioni, cioè: i Francesi rossa, gl' Inglesi bianca ed i Fiamminghi verde (Radulph. De Dirceto, *Imagines historiarum*, nella raccolta degli Scrittori della Storia Anglicana, pubblicata da Twysden a Londra, 1652, in foglio, Vol. I, pag. 636). In seguito anche i Tedeschi e gl' Italiani portarono una croce di variato colore, cioè nera i primi, e gialla i secondi (2). Altre insegne od altri emblemi dovettero però essere in uso al tempo di questa terza crociata (1188 - 1192), perchè

(1) La riunione delle costanti regole relative alle insegne ed agli emblemi usati dai Crociati e nei torneamenti, ecc., e che diventarono fissi ed ereditarj nelle famiglie nobili in principio del XIII Secolo, chiamossi *Blasone*. Gli etimologisti non vanno fra loro d'accordo sulla origine di questa parola. La opinione più comune e fors' anche la più verosimigliante, pare quella che la deriva dall' inglese *blasing*, pubblicazione, oppure dal tedesco *blasen*, suonare di corno. In fatto, quando un cavaliere presentavasi alla barriera di un torneo, il suo scudiero od il suo paggio suonava il corno per avvertire l' araldo d' armi del suo arrivo, affinchè andasse a riconoscere le sue insegne. Questi suonando allora parimente il corno, per dar segno al mastro di campo ed ai suoi ajutanti, *blasonava l' insegna*, spiegava cioè ad alta voce l' insegna del cavaliere che erasi presentato.

(2) La croce sugli scudi, ecc., del XII Secolo non devesi però sempre considerare come l'insegna di un crociato. Uno dei quattro cavalieri di Guido, conte di Ponthieu, rappresentato sulla tappezzeria di Bayeux, ha la croce sullo scudo (Montfaucon, *Monum. de la Monarchie Franc.*, Tom. I, Tav. XLIV). Sulla tappezzeria medesima, dove è rappresentata la presa della fortezza di Dinan, nella Brettagna, Guglielmo il Conquistatore ha la croce gigliata sullo scudo (Viel-

come osserva il signor Michaud, *Histoire des Croisades*, Tomo II, pag. 243, le vecchie cronache ci insegnano che tra i Franchi, i quali difendevano Tiro contro gli assalti dell'armata di Saladino, eravi un gentiluomo spagnuolo che distinguevasi pel suo gran valore, e conosciuto nella storia col nome di cavaliere delle armi verdi. La croce ed il drago alato vedonsi anche sopra alcuni scudi della tappezzeria di Bayeux (Montfaucon, *Monumens, etc.* Tomo II, Tav. I, e II); e lo stesso Guglielmo il Conquistatore, duca di Normandia, come vedrassi più avanti, aveva già all' epoca medesima per insegna particolare della sua Casa due leoni d'oro in campo rosso. In uno dei bassirilievi in pietra, che erano sopra i pilastri della Porta Romana, fabbricata dai Milanesi nel 1171, i soldati hanno scudi lisci, bislunghi e puntuti inferiormente, i quali cuoprono tutta la persona. Ed in un altro avanzo dei detti bassirilievi, dove è rappresentato l'ingresso dei Milanesi nella loro capitale, i soldati ed i due militi, che li precedono portano il medesimo scudo bislungo e puntuto: uno dei due militi però ha scolpito sul proprio scudo un quadrupede rampante, che ben potrebbe dirsi un indizio manifesto delle insegne gentilizie che andavansi formando nelle nobili famiglie. Sul piccolo stendardo che porta l'altro milite scorgesi la figura di un altro quadrupede rampante, forse l'insegna della porta o del rione, cui appartenevano i Milanesi che stanno per ripatriare. I suddetti frammenti di bassirilievi vedonsi ancora sulla facciata della penultima casa alla destra, sul corso di Porta Romana, andando verso il ponte sul naviglio. Il Conte Giulini pubblicò quei bassirilievi nel Tomo VI delle sue *Memorie sulla Città di Milano*, ecc., pag. 397-99, N. I e II, ma errò nel dare ai militi che precedono i soldati lo scudo più piccolo e rotondo, mentre lo hanno essi pure di forma e grandezza eguale a tutti gli altri. Nello stesso errore cadde anche il Rosmini nella *Storia di Milano*, Tomo I, pag. 192, copiando il Giulini, invece di fare eseguire i disegni sui bassirilievi originali.

Castel, *Collection des costumes, etc.*, Tom. II, Tav. 139). Così pure sulla tomba eretta nella chiesa *De la Couture*, a Mans, ad Elia, conte di Maine, morto nel 1110, vedesi la sua statua collo scudo sul quale una croce gigliata (Montfaucon, *Mon. de la Mon. Fran.*, Tom II, Tav. XXXII, N. 4). Nè il conte Elia di Maine, nè gli altri cavalieri sopraccitati guerreggiarono mai in Terra Santa. Di più: in un giuoco di scacchi, d'osso, trovato nell' isola di Lewis, o Long Island, nella contea di Ross, in Iscozia, i cavalieri ed i guerrieri a piedi, ossiano custodi delle torri (in vece delle torri come nei giuochi moderni) hanno sugli scudi la croce foggiata in modo diverso: certamente che in tali figure non furono rappresentati cavalieri e guerrieri crociati. Quel giuoco di scacchi è lavoro del XII Secolo, ed il sig. Federico Madden, che lo illustrò, fa osservare, che le figure dei cavalieri e dei due guerrieri a piedi presentano un esempio curiosissimo del costume militare di quel secolo. I detti scudi, appesi tutti al collo, sono bislunghi, circolari in alto, e puntuti abbasso, e cuoprono quasi tutta la persona (Madden's, *Historical Remarks on the introduction of the game of Chess into Europe, etc.*: nel Vol. XXIV dell' *Archæologia Britannica*, pag. 230 - 327, Tav. XLVII e XLVIII).

Il più antico esempio di veri stemmi araldici, giusta l'opinione del sig. Allou, nella citata Dissertazione, l'avremmo in una figura di Goffredo il Bello, Conte di Anjou e di Maine, e Duca di Normandia, morto nel settembre del 1151, padre di Enrico II, capo-stipite della linea dei Plantageneti in Inghilterra, di cui se ne può vedere il disegno pubblicato dal Montfaucon, che copiollo da una lastra di rame smaltata (1), collocata già sopra uno dei pilastri della Cattedrale di San Giuliano di Mans, nella quale chiesa era stato Goffredo sepolto (*Monumens de la Monarchie Franc.*, Tom. II, pag. 70, Tav. XIII, N. 7). Il Duca è rappresentato in piedi colla spada nuda nella destra, ed appoggiando la sinistra ad un grande scudo, sul quale, come dice il signor Allou, vedonsi i tre leoni, o leopardi, che figurarono su quello dei duchi d'Anjou, ed inseguito sullo scudo dei re inglesi di questa Casa.

Che i leoni sullo scudo di Enrico II, Plantageneto, fossero quelli della Casa di Anjou, era già stato detto dall' Upton (*De milit. Offic.* Lib. IV, pag. 125) e dallo Spelmann; *Aspilogia*, pag. 40. Però faccio qui primieramente osservare, che i leoni sullo scudo di Goffredo, conte d'Anjou, sono quattro e non tre, come puossi vedere sul disegno N. 21, pubblicato dal medesimo signor Allou, e sulla sopraccitata tavola del Montfaucon. In secondo luogo è d'uopo notare che i suddetti quattro leoni sono bensì d'oro, ma rampanti ed in campo azzurro; mentre quelli del re d'Inghilterra Enrico II sono in vece passanti, guardanti e lampassati, in campo rosso, ed in numero di tre, nè mai di quattro, come vedesi anche attualmente sullo stemma reale inglese. Pare adunque che l'insegna ovvero lo stemma di Goffredo il Bello, conte d'Anjou, per la posatura e pel numero dei leoni, e pel colore del campo dello scudo medesimo, non possa essere passato in Inghilterra con Enrico II, figlio del suddetto Goffredo. Piuttosto dirò essere i leoni d'oro di Enrico II gli stessi che ebbero per loro insegna i suoi antecessori sul trono d'Inghilterra, fino dal tempo di Guglielmo il Conquistatore. Due leoni d'oro infatti passanti, guardanti e lampassati, in campo rosso, usava Guglielmo il Conquistatore, quale insegna sua particolare, come leggesi nella recente Opera del sig. Berry; *Encyclopedia Heraldica, or complete Dictionary of Heraldry*. Due leoni passanti e guardanti vedonsi pure sul monumento sepolcrale eretto al prefato Guglielmo il Conquistatore nella Chiesa del monastero di s. Stefano di Caen, in Normandia, da lui medesimo fondato; monumento, che, ruinato duranti le guerre del 1562, i religiosi di quel monastero lo restaurarono nel 1642 (Vedi Tindal's, *History of England*, pag. 180). Due leoni d'oro simili ebbero per insegna loro anche i successori di Guglielmo il Conquistatore, cioè Guglielmo II, Enrico I e Stefano I,

(1) Questo monumento si credette finora perduto: ma venne a' nostri giorni ritrovato, e vedesi oggi nel museo della città di Mans.

come leggesi nella già citata Opera di G. Berry. Enrico II, Plantageneto, figlio di Goffredo il Bello, conte d' Anjou, succeduto a Stefano I sul trono d' Inghilterra nel 1154, ebbe pure due soli leoni d' oro sullo scudo; ma dopo il suo matrimonio con Eleonora di Aquitania, come osserva il già citato Berry, vi aggiunse il terzo leone, quello cioè di Aquitania. Riccardo I, Cuor di Leone, figlio del suddetto Enrico II, fece uso della stessa insegna, ossia del medesimo stemma; e fu dopo la sua vittoria contro i Francesi a Gisors, nel 1198, che aggiunsevi il motto *Dieu et mon droit*, che ancora conserva la Reale corte di Londra (1). In Germania ed in Italia le insegne personali usate dai cavalieri pare diventassero gentilizie, nel Secolo XI, all' occasione delle fazioni Guelfa e Ghibellina, insorte dalle lunghe gare fra l' Imperatore Conrado il Salico ed i suoi discendenti, ecc., contro la antichissima famiglia dei Conti Guelfi, signori a quel tempo dei ducati di Baviera e Sassonia, ecc. Fu però verso la metà del XII Secolo che ebbero le armi stesse una maggior consistenza, e diventarono quindi assai più comuni, come fu già detto più sopra. È noto infatti che ai suoi seguaci l' imperatore Federico Barbarossa concedeva l' arme con particolare privilegio.

All' epoca della settima crociata, che fu quella di s. Luigi, re di Francia, incominciata, nel 1242, fu fatta, dice il sig. Allou, un' altra modificazione alla forma degli scudi: cioè furono questi sempre piccoli, presso a poco egualmente larghi che alti, puntuti abbasso, e la cui figura si approssima molto a quella adottata più tardi ( la stessa usata oggidì ) per gli scudi araldici. Pare adunque potersi conchiudere che la forma dello scudo lungo continuò fino verso la metà del XIII Secolo. Un cambiamento sì notabile nella forma dello scudo doveva produrne un altro nell' uso di detta arma. Il piccolo scudo non portossi abitualmente al collo come il grande, ma nei combattimenti il cavaliere talvolta imbracciollo come l' antico scudo, tenendolo in viaggio attaccato all' arcione della sella, oppure facendolo portare dal suo scudiero (2). La forma di questi scudi continuò, con piccole modificazioni, fino al principio del XVI Secolo. Il blasone però su di

(1) I due leoni d' oro, ecc., usati da Guglielmo il Conquistatore erano l' insegna di Normandia (Vedi Menestrier, *Nouvelle Méthode du Blason*, pag. 119, ediz. di Lione, 1770; non che il già più volte citato Berry). Credo però necessario di fare osservare, che i Normanni, i quali conquistarono la Sicilia, non adottarono per loro stemma i due leoni di Normandia, ma bensì una banda di due file ( e non di tre come dice il Ginanni ) di scacchi rossi e d' argento in campo azzurro. Un tale stemma vedesi infatti sul trono del re Guglielmo II il Buono, re di Sicilia, nella cattedrale di Monreale, da lui fondata nell' anno 1174.

(2) Questi scudi, come fu già notato a pag. 8, sospendevansi anche al fodero od alla cintura della spada, ed alcuni di essi hanno un uncino per attaccarveli. Si trovano diversi esempj di siffatto uso nei monumenti sepolcrali di questa epoca, dove le statue dei cavalieri hanno lo scudo attaccato al fodero della spada od alla cintura di essa. Vedansi le statue di Roberto,

essi vi è sempre più semplice quanto più antica è la famiglia cui si riferisce. In alcuni poi vedesi talora una incavatura alla parte superiore per farvi passare la lancia, come nello scudo della bellissima statuetta di legno rappresentante s. Giorgio, pubblicata ed illustrata dal cavaliere T. Willement nell' *Archæologia Britannica* (1). La medesima forma di scudo ebbero presso a poco, a quest' epoca, gli Inglesi, i Tedeschi e gli Italiani, più o meno lavorati, a capriccio di coloro che ne facevano uso.

Nel Secolo XVI lo scudo dei cavalieri ripigliò l' antica forma del clipeo romano, diventò, cioè, rotondo o leggermente ovale, senza molto aumentare di dimensione. È quello che chiamossi *rotella, rondella, rodella* e più tardi *rondaccia* e *rondazzo* (2). « Al nostro tempo quest' arma, dice Giacomo Grassi, maestro di scherma,

conte di Clermont, figlio del re S. Luigi; quelle di Luigi duca di Bourbon, altro figlio del suddetto re, di Roberto di Suzanne, capo degli araldi d'armi del medesimo re S. Luigi, di Pietro Mauclerc, duca di Brettagna, di Carlo I d' Anjou, re di Napoli, di Luigi conte di Evreux, di Filippo d'Artois, signore di Conches, ecc., nel Tomo II, *Monumens de la Mon. Franc.* di Montfaucon, Tav. XIX, XXVII. N. 10, XXIX, XXX, XXXVIII e LI. In tutte le suddette statue lo scudo è attaccato al fodero o cinturone della spada.

(1) *Account of an ancient carved figure of S. George preserved in the Museum at Dijon:* Tom. XXV, pag. 572 e seg. dell' *Archæologia Britannica.* Quella figura, dice il cavaliere T. Willement, presenta una esatta rappresentazione del costume cavalleresco in fine del XIV Secolo. Un altro esempio di uno scudo colla medesima incavatura trovasi nella chiesa di S. Caterina a Pisa, dove in un monumento sepolcrale fu scolpita la figura di un cavaliere del Nodo del XIV Secolo, ( V. Bonnard, *Costumi ecc.*, Tom. I, Tav., 26). Noteremo però, che il cavaliere del Nodo ha lo scudo appeso al collo, e non imbracciato, come la citata figura di S. Giorgio, abbenchè lo scudo sia della medesima grandezza e forma. Anche in una miniatura della Bibbia Francese, nella Biblioteca Barberini a Roma, vedesi un cavalier Templare, del XIV Secolo, in atto di combattere con imbracciato lo scudo, dalla di cui incavatura superiore fa egli passare l' asta. ( Bonnard, *ivi*, Tav. 90 ). Puossi dunque conchiudere che, non solo durante la VII crociata, nel XIII Secolo, ma altresì in tutto il XIV, lo scudo portossi imbracciato oppure appeso al collo a capriccio del cavaliere. Gli uomini d' armi però ed i soldati a piedi portarono lo scudo appeso al collo anche nel XV Secolo ed in principio del XVI. In una pittura infatti del XV Secolo, cioè di Masaccio, che vedesi nella chiesa di S. Clemente a Roma, e della quale farò nuovamente menzione parlando dello scudo chiamato *targa*, i soldati a piedi hanno lo scudo appeso al collo. Ed in una delle miniature di un manoscritto francese, nella R. Biblioteca di Parigi, contenente la storia della guerra di Genova al tempo del re di Francia Luigi XII, nel 1507, si vedono fra i Genovesi, che dalla città vanno all' assalto di un forte sulla montagna, alcuni militi, i quali portano lo scudo appeso al collo. La detta miniatura fu pubblicata dal Montfaucon: *Monumens de la Mon. Franc.*, Tomo IV, pag. 98, Tav. I.

(2) La forma rotonda dello scudo fu l' ultima. Quando poi le milizie regolari in Europa abbandonarono, in principio del XVII Secolo, le armature e le armi di difesa del medio evo, cessò anche l' uso dello scudo, e gli ultimi a portarlo pare siano stati i Giannnettieri o Giannettarj di Spagna.

» verso la metà del XVI Secolo, è talmente onorata ed in pregio, che i Principi, » i Signori ed i Cavalieri oltre l'adoperarla in molti suoi affari, sì di giorno, » come di notte, ne tengono di esse le case loro riccamente ornate. » ( Grassi, *Ragione di adoperare sicuramente l' arme sì da offesa, come da difesa:* Venezia 1570, 8.° ). Gli scudi di quest' epoca, più o meno grandi che fossero, non erano sempre di ferro, ma altresì di legno, coperti di cuojo, oppure di cuojo bollito con un cerchio di metallo, e talvolta di cuojo stampato a caldo ed ancora umido per potervi imprimere i diversi disegni di stemmi, di insegne, ecc. Di più, il lusso eccessivo di siffatti tempi, e la perfezione cui erano giunte le arti del disegno in Italia particolarmente, in Francia, ecc., diedero di sovente, come bene osserva il Sig. Allou, a siffatti scudi un valore straordinario ed una magnificenza, di cui puossi appena farsene in oggi una giusta idea. Alcuni di essi erano di ferro battuto, dorati od inargentati e ricchi di pietre preziose; altri con compartimenti e con figure ed ornamenti di squisito lavoro di cesello, ovvero anche di pennello, guerniti internamente di velluto di seta, oppure di finissimo panno, con frangie, ecc. Taluni di essi sono di un peso considerevolissimo, ed a mala pena possiamo in oggi persuaderci, come mai il braccio di un cavaliere reggesse a servirsene durante un lungo combattimento. La ragione per cui aumentossi tanto considerevolmente la grossezza ed il peso degli scudi, a quest' epoca, è la stessa che accrebbe enormemente anche quello delle armature. Quando l' uso delle armi da fuoco diventò generale del XV Secolo e più ancora nel XVI, i fantaccini hanno potuto per mezzo di esse resistere con vantaggio a quella cavalleria di gentiluomini, la quale per tanti secoli aveva potuto, difesa da impenetrabili armature, affrontare i vani colpi di una massa di paesani e di seminudi cittadini. Invano allora stancò il cavaliere il suo corpo sotto il peso di enorme scudo e di grosse piastre di ferro, che rinforzava incessantemente, e dalle quali veniva alla fin fine oppresso: nondimeno non poteva evitare il piombo micidiale scagliato dalla mano di un qualsiasi fantaccino. Diventò così inutile ogni armatura di ferro, sia pel cavaliere che pel suo cavallo, non bastando nè le grosse piastre, nè il pesantissimo scudo a resistere contro il terribile effetto delle armi da fuoco. Stettero però i cavalieri in esitazione ancora sull' abbandono totale delle loro armature; chè anzi, sul finire del XVI Secolo ed in principio del XVII, le rinforzarono in maniera, che il loro peso era diventato eccessivo; talchè all' età di 35 anni l' uomo anche il più robusto ne aveva già le spalle curvate. Finalmente abbisognò cedere alla necessità, ed i cavalieri abbandonarono a poco a poco un mezzo di difesa che aveva ormai tolto ai medesimi la libertà di agire.

I soggetti d' ordinario rappresentati sugli scudi di quest' epoca appartengono alla Storia sacra od alla profana, oppure alla mitologia greca e romana. Non di rado gli scudi stessi avevano un bellico assai sporgente, od una punta lunghissima nel mezzo.

La *rotella* fu talvolta sì piccola, che il combattente la teneva con la sola mano, e non serviva che a guarentire la mano stessa e parte del braccio da un colpo di spada o di stocco: quindi i Francesi l' hanno chiamata *rotella a pugno* (Vedi qui avanti *Brocchiere*). Quest' arme di difesa però non serviva per i cavalieri, ma fu spezialmente comune agli spadaccini ed ai bravi nei loro duelli. La *rotella a pugno* era più o meno convessa, ora di ferro, ora di legno, con lastra o bellico di ferro per renderla più forte (1). Due diverse *rotelle a pugno* trovansi nell'Armeria Uboldo (Vedi Tav. IV, D. F.). Altri esempj di quest' arme di difesa furono pubblicati dal Conte di Viel-Castel, *Moeurs et Costumes*, *etc.*, Tom. I, Tav. 85 e 88, e dal Bonnard, *Costumi*, ecc., ediz. di Milano, Tom. II, Tav. 88.

La *rotella* da alcuni Scrittori chiamossi anche *brocchiere*. Varie sono le opinioni, secondo i diversi autori, sull' origine di questo vocabolo: la maggior parte segue il Ducange nel *Glossarium mediæ et infimæ latinitatis*, il quale lo fa derivare dalla bassa latinità. Trovasi infatti, negli scrittori latini del basso impero, distinto questo scudo coi nomi di *Bouclarius*, *Bocalarius*, *Bouclerius*, *Boclerus*, *Bloquerius* e *Bucularius*. Altri sono d' avviso che tragga la sua origine dal tedesco *Bockleder*, cuojo di montone. Però, quanto al vocabolo italiano *brocchiere*, sembra che il Muratori ne abbia dato una giusta origine. « *Brocchiere*, egli dice, » chiamossi quella spezie di scudo, che nel mezzo teneva uno spuntone o chiodo » acuto di ferro ed eminente, con cui anche si poteva ferire il nemico, se troppo » si avvicinava. *Broccare*, voce andata in disuso, significava pungere il cavallo » colle *brocche*, cioè colle punte degli speroni, perchè *brocca* voleva dire un ferro » acuto. Noi appelliamo tuttavia *brocchette* alcuni piccoli chiodi. » (Muratori, *Dissertazione* XXVI, Tom. I, pag. 374). Che fossevi l' uso di mettere siffatta punta in mezzo del *brocchiere*, lo impariamo pure dal già citato Grassi, nel suo libro, *Ragione*, ecc. Indirizzando egli il discorso a coloro che usar devono di tale scudo dice, che « sarebbe anche utile molto nel *brocchiere* che in mezzo avesse una punta » acuta per potere con essa ferire l' inimico, quando ne venisse occasione. » Abbiamo già veduto che anche la *rotella* aveva talvolta siffatta punta od un lungo spuntone (Vedi, pag. 16). Il *brocchiere* però era molto più piccolo della *rotella*, che si imbracciava: che anzi il medesimo Grassi dice chiaramente che la forma del *brocchiere* era rotonda e piccola, e parla di esso come di uno scudo che si impugnava sempre. « Quanto alla sua grandezza, stando pur nella forma di *broc-* » *chiere*, quanto più fosse grande schiferebbe meglio le offese; ma bisogna avvertire » che non impedisca la vista o manco che sia possibile: vi si richiede oltre a ciò

(1) A quest'epoca medesima sembra che si debba riferire l'uso che ebbero gli spadaccini di portare una lanterna nella cavità della *rotella a pugno*, per potersi battere in tempo di notte.

» intorno all' estremità un cerchietto forte di ferro, ben inchiodato e rilevato dal » *brocchiere* tanto che possi da quel cerchio ed il *brocchiere* entrare la spada, per » poter con esso far presa di essa spada o rompersi un pezzo di punta (1). » Dal fin qui detto intorno allo scudo chiamato dagli Italiani *brocchiere*, sembra potersene dedurre la conseguenza, che corrispondesse egli propriamente alla *rotella a pugno*, di cui fu parlato più sopra, ed essere quindi la stessa cosa il dire *rotella a pugno*, piuttosto che *brocchiere*, per indicare il piccolo scudo rotondo impugnato, non imbracciato, e del quale facevasi particolarmente uso ne' duelli. Anche Achille Marozzo, maestro generale dell' arte dell' armi, scrittore del XVI Secolo, nella sua *Opera nuova chiamata Duello*, dà il nome di *brocchiere*, ora *piccolo* ed ora *largo*, alla *rotella a pugno*.

*Parma* chiamossi lo scudo leggiero e rotondo, che portavano i Veliti romani, e di sufficiente grandezza per riparare la persona; come ho già notato a pag. 5. Fu pure dato il nome di *parma* al piccolo scudo rotondo, usato dai cavalieri antichi e dalle truppe leggieri ed anche dai gladiatori. Direbbonsi quindi *parme* i piccoli scudi Volsci, e quelli sulla patera scoperta dal Principe di Canino, citati più sopra a pag. 4 e 10. Alcuni scrittori del medio evo però sembra che dessero il nome di *parma* anche agli scudi grandi che cuoprivano tutto il corpo. Guglielmo il Bretone, cappellano di Filippo Augusto, re di Francia, nella sua Storia in prosa delle gesta di quel re, parlando di Enguerrando, od Engorrando arciere angioino, di gigantesca figura, che trovavasi con Giovanni Senzaterra, re d' Inghilterra, all' assedio della Roche-au-Moine, dice, che avanzavasi preceduto da un fante, che portavagli *non manualis quidem parma sed immensa quales in obsidionibus deferri solent*. Difeso da siffatta immensa *parma*, scagliava Enguerrando le sue freccie contro gli assediati. Guglielmo, ripetendo questo racconto nel Canto x del suo poema in lode dello stesso re Filippo Augusto, dice che quella *parma* era composta di larghe tavole di legno, e ricoperta di sette pelli taurine ( Guillelmi Britonis Armorici, *De gestis Philippi Augusti*, pag. 93; e Lib. x, vers. 168 e seg. del Poema intitolato *Philippidos*, nel Tom. XVII, *Rerum Gallicarum scriptores*, ediz. di Parigi in foglio). Potrebbesi però non senza qualche ragione supporre che nel suddetto passo abbia Guglielmo dato il nome di *parma* al grande scudo degli arcieri o balestrieri, chiamato *pavese*, e del quale parlerò più avanti.

*Pelta* fu detto lo scudo usato dalle Amazzoni, assai largo, falcato o lunato, e pare che ne facessero uso anche i Romani per le loro truppe ausiliari. La *pelta* però usossi anche nel medio evo come apparisce dal passo di Adalberone, vescovo di Laon, citato a pag. 7. Nella Armeria Uboldo avvi una *pelta* di legno (Tav. IV,

(1) Nell'Armeria Uboldo trovasi una *rotella a pugno* con siffatti cerchietti di ferro. ( *Vedi* Tav. 4, D. ).

E ) coperta di cuojo dorato, con due imbracciari: nel citato passo di Adalberone la *pelta* era in vece attaccata al collo.

*Targa*, arme antichissima di difesa, per uso della guerra, e non per le brighe ed affari particolari, come fu dopo. Col nome di *targa* intendevasi comunemente uno scudo grande quadrato o quadrilungo di legno, talvolta coperto di cuojo, fatto a foggia di canale. (*Vedi* Borel, *Trésor des Recherches*, in appendice al Dizionario etimologico del Menagio; e Ginanni, *Arte del Blasone*, pag. 158 ). Scudi che dire si potrebbero vere *targhe* vedonsi sui monumenti antichi di Karnac, d' Ibsambul e di Medinet-Abou, in Egitto, citati nella nota a pag. 3: così erano *targhe* gli scudi dei Sabini, dei quali parla Plutarco nella vita di Romolo e di Camillo, e sulla Colonna Trajana i soldati romani portano scudi di varia forma, tra i quali alcuni quadrilunghi e curvati a foggia di canale come la *targa*. Nel medio evo la *targa* non fu scudo di cavalieri, ma bensì di militi o uomini d' armi a piedi, come apparisce dagli scrittori e dai monumenti. Infatti Matteo Paris, inglese, ne fa menzione all' anno 1243, parlando di Giovanni Mausel, ecclesiastico, consigliere particolare di Enrico III, re d' Inghilterra, e uomo valorosissimo, che trovossi in grave pericolo di vita per avere voluto difendere il suo principe all' occasione di una sommossa popolare. Gli amici di Mausel, dice Matteo Paris, lo difesero opponendo i loro corpi e gli ampj scudi, chiamati *targhe: oppositis corporibus suis propriis et amplis clypeis, qui targiæ appellantur* (Math. Paris Angli, *Historia major:* Londra 1640, in foglio, pag. 598). *Targhe* simili, se non mi inganno, alle suddette citate da Matteo Paris, vedonsi in una pittura a fresco di Masaccio, nella chiesa di S. Clemente a Roma, su cui è rappresentata la decollazione di S. Caterina in presenza di varj soldati pagani, i di cui costumi sono quelli usati all' epoca del pittore, cioè del XV Secolo: quattro di tali soldati hanno appeso al collo uno scudo quadrilungo e curvato a foggia di canale, ossia una *targa*. La detta pittura fu pubblicata dal D' Agincourt, *Histoire de l' Art, etc.* Sezione di Pittura, Tav. CLII, N. 2. Nel Secolo XVI ed anche in principio del XVII, incontrasi qualche scudo di ferro quadrilungo od ottangolare, curvato a foggia di canale, che potrebbe chiamarsi *targa*. Nella Armeria Uboldo ve ne sono due ( Vedi Tav. 3, lett. A e C).

Il sig. Dott. Giulio Ferrario, nella *Storia ed analisi degli antichi Romanzi di cavalleria*, Tom. II, pag. 28, dice, che « chiamavansi *targoni* e *targhe* gli » scudi quadrati e curvati, e ce n' erano di così grandi, che cuoprivano intiera- » mente non pur tutto l' uomo, ma ancora quei balestrieri od arcieri che stavano » dietro ai medesimi. » Però io sono d' avviso, che i *Targoni* menzionati dal Dott. Giulio Ferrario fossero scudi affatto eguali a quello chiamato *pavese* (1): ben

(1) Vedasi più avanti dove si parla del *pavese*.

diversi quindi, per la grandezza e per il modo di usarne, dalle semplici *targhe.* Il Dizionario della Crusca distingue *targa* da *targone* e *targhetta*, dalla maggiore o minor grandezza di quello scudo, e nulla più. La *targa* però sembra che si imbracciasse ovvero si appendesse al collo, mentre la *targhetta* si impugnava, ed il *targone*, portato a due mani da un fante, come il *pavese*, veniva tenuto fermo o fissato in terra dallo stesso fante a difesa dei balestrieri, ecc. Nella già citata opera di G. Grassi, intitolata *Ragione, ecc.*, viene insegnato il modo di usare della *targa a pugno*, che io credo possa essere la *targhetta* degli Accademici della Crusca. La sola differenza quindi che avvi tra la *targhetta* ed il *brocchiere,* ossia la *rotella a pugno*, pare consista nella forma, essendo, cioè, la prima quadrata, e non rotonda come il *brocchiere.* Di più, la *targhetta* era quasi sempre di ferro, e talvolta aveva anch' essa, come la *rotella a pugno*, alcuni cordoni di ferro, staccati dal fondo, per poter con quelli far presa della spada, e rompervi così un pezzo di punta. Di queste *targhette* di ferro avvene due nell' Armeria Uboldo (Vedi Tav. IV, A. C.). Nella medesima Armeria trovasene pure una terza, alquanto più grande, e di legno coperto di sottile, ma durissimo cuojo (Vedi Tav. VI, B.). Quanto alla etimologia del vocabolo *targa*, potrassi consultare il già citato Dizionario etimologico del Menagio colle aggiunte del Borel.

I diversi scudi di cui ho fin qui parlato (se si eccettuano la *rotella a pugno*, *il brocchiere e la targa,* grande o piccola che fosse), furono esclusivamente usati dalla cavalleria del medio evo, la quale per lungo tempo formò la principale forza delle armate europee. La fanteria, composta di abitanti della campagna, vassalli dell' ultima classe, plebei ecc., era poco considerata, male armata e peggio disciplinata. I Cavalieri del medio evo, gelosi delle loro prerogative, non permettevano ai plebei l' uso delle armi, che eransi per essi esclusivamente riservate: tolleravano appena che il fantaccino portasse per propria difesa un semplice coltello od un bastone ferrato. In guerra però alcuni corpi di quei fantaccini erano armati di arco o di balestra: che anzi, secondo le cronache di Froissart, sembra che gli Italiani, nei secoli XIII e XIV, fossero considerati come i migliori arcieri, e malgrado lo sprezzo che i cavalieri e gli uomini d' armi avevano per tali soldati, contribuivano nondimeno essi potentemente al buon esito di una battaglia, portando colle loro micidiali freccie il disordine e la morte nelle file degli orgogliosi cavalieri.

Nel numero dei detti fanti non vanno confusi gli uomini d' armi e le guardie a piedi, da cui erano circondati i principi ed i signori che nel XIV e nel XV secolo particolarmente sfoggiarono un lusso ed una magnificenza da eclissare le corti dei sovrani i più ricchi e potenti. Quelle guardie e quegli uomini d' armi, armati quasi come gli stessi cavalieri, portavano anch' essi lo scudo, e se ne può vedere un esempio nella cappella di S. Giovanni a Monza, dove l' artista che la dipinse, in mezzo a molti costumi militari dell' epoca dei Visconti, signori di Mi-

lano rappresentò anche una delle dette guardie coll' elmo in testa, con maniche di maglia, coll' asta e con una *rotella* o *parma* imbracciata.

Continuando ora il ragionamento intorno alla fanteria del medio evo farò osservare che gli arcieri o balestrieri cui era affidato l' attacco di una fortezza facevano comunemente uso di grandi scudi di legno, capaci di cuoprire uno o due uomini dalla testa ai piedi, chiamati *pavesi*, e coloro che li portavano *pavesarj* (1). Formavasi una linea di tali *pavesarj*, i quali si accostavano più che potevano alle mura della fortezza: dietro di essi, difesi dagli scudi medesimi, eranvi gli arcieri i quali così lanciavano le loro freccie al sicuro. Siffatta linea di *pavesarj* chiamossi *pavesata*. L' origine del vocabolo *pavese*, a mio credere, è ancora incerta. Lo Stigliani derivollo stentatamente da *parma*, ed il Menagio dal verbo latino *pavire*, ferire. Il Muratori, nella Dissertazione xxvi, Tom. I, pag. 374, appoggiato all' Aulico Ticinense, *De laudibus Papiæ* (Nella Raccolta *Rerum Ital. script.*, Tom. xi, pag. 22) sostenne derivare il *pavese* dal popolo di Pavia, come inventore di siffatto scudo, che, secondo il sopraccitato scrittore, era quadrato superiormente ed inferiormente: che perciò chiamaronsi *pavesi* gli scudi fatti alla maniera di Pavia. « E tale voce, continua lo stesso Mu» ratori, colla figura di essi passò in Francia, in Inghilterra ed in Spagna. » Quanto a me sono d' avviso col signor Dott. Ferrario (*Storia ed Analisi degli antichi Romanzi, etc.*, Tom. II, pag. 28) che prestar non si possa gran fede all' Aulico Ticinense, il quale viveva in principio del XIV Secolo, scrittore esagerato e troppo inesatto. D' altronde dall' essere il detto scudo dagli scrittori latini chiamato *pavesium*, *pavesis*, *pavesius*, *pavesus*, *pavexius*, *pavisius*, e chi lo portava *paveserius*, *pavexarius*, *pavisarius*, *pavisator*, come leggesi nel Glossario del Ducange, e non mai *papiensis* e *papiensarius*, chiaro apparisce non derivare il nome di *pavese* da *Papia*. Che se fossero stati i Pavesi gli inventori di siffatto scudo, *Ticinensis* da *Ticinum* doveva forse con più ragione essere chiamato lo scudo di loro invenzione, non essendo nel XIV Secolo, e prima di tale epoca, il nome di *Papia* usato sì comunemente come ne' tempi posteriori all'Aulico Ticinense, il quale è detto anch' egli *Ticinensis* e non *Papiensis*. Di più non pochi scrittori italiani dei buoni tempi, come Giovanni e Matteo Villani, Serdonati, Machiavelli, Dino Compagni, Sacchetti, Ricordano Malespini, ecc., usarono delle voci *palvese*, *palvesaro* e *palvesata*, in vece di *pavese*, *pavesario*, *pavesata:* le quali voci, se non mi inganno, non si possono credere derivate da *Papia* oppure da *Papiensis*, *etc.* L' etimologia data dall'Aulico Ticinense al *pavese* sarà conseguenza

(1) Uno di questi *pavesarj*, o fanti che portano il *pavese*, è rappresentato sulla tavola cxxxiii, del Vol. II dell'Opera di Strutt, intitolata: *Complete View of the Dress, etc.*, Londra, 1799 in 4.

forse di un amore eccessivo di patria; come avrebbe potuto cadere in mente a qualche cittadino antico di Parma di credere e di sostenere che lo scudo chiamato *parma* fu inventato in Parma, e che prese quindi il nome dalla detta città. Il *pavese* non fu sempre grandissimo, ed in allora venne distinto col nome di *pavesina*, la quale forse corrispondeva, per la sua grandezza, alla *targa* di cui fu già più sopra parlato.

Un' altra sorta di scudo, simile presso a poco al *pavese*, e del pari grandissimo, credesi che fosse il *talavacio*, di cui trovasi menzione presso gli scrittori del Secolo XV e del XVI in particolare, i quali ora lo chiamano *talavacius*, ora *tavolacius*, *talochia*, *talaucha*, *taulachia* o *taulacho* (Vedasi il Ducange, *Glossarium*, *etc.*, col supplemento del Charpentier). Il sig. Allou dice esservi grande apparenza, che il *talavacio* fosse lo stesso che il *pavese*: questa pure è l' opinione del Meyrick nel Glossario in fine del Tom. III della citata Opera *Critical Inquiry*, *etc.*, alla voce *talavacius*. Così leggesi anche nel *Trésor des Recherches*, di Borel, in aggiunta al Dizionario etimologico del Menagio. Il Fauchet però nel suo Trattato della Milizia e delle Armi, ecc., dice che il *talavacio* era fatto come la copertura di una casa, ossia come un tetto, e che si piantava in terra per mezzo di una punta che aveva inferiormente: sarebbe questa la principale differenza col *pavese*, che erane privo. L' uso di uno scudo colla punta per conficcarla in terra sappiamo infatti che conservossi lungo tempo per la fanteria e particolarmente per gli arcieri e balestrieri. Alcuni hanno creduto che il vocabolo *talavacio* derivasse per inversione da *tavolaccio*, quindi dal latino *tabula*, perchè composto come il *pavese* di larghe tavole di legno. Che l' ampio scudo di legno usato dagli arcieri e balestrieri si chiamasse *tavolaccio* o *tavolazzo* lo leggiamo nella Macaronea di Merlin Coccajo, il quale incomincia il Libro III coi seguenti versi:

> *Extra montanas surgebat Apollo cavernas*
> *Cujus erat facies* tavolazzo *grandior illo*
> *Quem ballestreri totum bolzonibus implent.*

*Tavolacci* di questo genere, ossiano veri *pavesi*, sembra che fossero anche i *talavacii*, dei quali parla il Rolandino, scrittore del XIII Secolo, nella sua Cronaca *De factis in Marchia Tarvisina*, Lib. VIII, Cap, 10, e pubblicata dal Muratori nel Tom. VIII, *Rerum Italic. script.* Stando però strettamente al sopraccitato passo del Folengo, direbbesi che il *tavolaccio*, o *tavolazzo*, non era quadrilungo come il *pavese*, ma bensì rotondo, venendo esso paragonato al disco del sole nascente. Ma, rotondo o quadrilungo ch' ei fosse, parrebbe doversi supporre essere uno scudo grandissimo, sia colla punta inferiormente, che senza, proprio degli arcieri e balestrieri, e che si portava a due mani in vece di imbracciarlo. Da due passi però del

Decamerone di Giovanni Boccaccio, e da uno del Trattato di Astrologia, manoscritto citato dagli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, sembra che *tavolaccio* si chiamasse anche uno scudo di legno, o quadrato o rotondo, ma di tale grandezza da poter essere imbracciato od appeso al collo dalla persona che usar ne doveva a propria difesa. Il Boccaccio nella Giornata II, Novella V, parlando del pozzo nel quale erasi fatto calare Andreuccio per lavarsi, dice, che *alcuni della famiglia della Signorìa* avendo sete andarono a quel pozzo per bere: « costoro assetati, posti giù » lor *tavolacci* e loro armi e loro gonnelle, cominciarono la fune a tirare, ecc. » E nella Giornata V, Novella III, racconta, che essendo andata una gran brigata di uomini malvagi alla capanna del vecchio dove erasi ricoverata Agnelella, « sparti » costoro tutti per la piccola casa, parte n' andò nella corte, e poste giù lor » lance e lor *tavolacci*, avvenne che uno di loro, ecc. » Nel Trattato d' Astrologia, citato dagli Accademici della Crusca, leggesi: « si dee cuoprire di cuojo » con che si cuoprono gli scudi, e *tavolacci*. » Dai quali passi parrebbe potersi conchiudere che per *tavolaccio* intender si debba uno scudo di ordinaria grandezza, di legno coperto di cuojo, e da imbracciarsi o portarsi al collo come la *targa*. Il vocabolo *tavolaccio* indicherebbe quindi la materia piuttosto che la grandezza di tali scudi, fatti cioè di tavole di legno, ora grandissimi, come erano quelli dei balestrieri ed arcieri, citati dal Rolandino e dal Coccajo, simili ai *pavesi* o *targoni;* ora più piccoli come gli altri citati dal Boccaccio e nel Trattato d' Astrologia, simili alla *targa* comune ed alla *pavesina*. Quindi chiamare si potrebbero *tavolacci* anche gli scudi appesi al collo dei soldati pagani nella pittura di Masaccio, della quale venne fatta menzione a pag. 19. Ed ecco forse la ragione per cui gli Accademici della Crusca, nel loro Vocabolario, hanno definito il *tavolaccio* per una *spezie di targa di legno* senza indicarne la relativa grandezza.

E ciò che ho detto intorno al significato della voce *tavolaccio,* mi guida forse a spiegare anche quella di *tavolaccini*, di cui fecero uso Lorenzo Lippi, Benedetto Varchi ed altri scrittori italiani. Il Lippi nella Stanza 108 del Canto VI del suo Poema il *Malmantile racquistato*, cantò:

» Vanno le fave attorno ed i lupini,
» E sentesi stuonato e fuor di chiave,
» Alle panche, gridar, *tavolaccini*,
» Raccogliete pel numero, e le fave
» Pigliate in man, ecc.

Il Varchi nel Lib. II della *Storia Fiorentina*, scrisse: « E perchè le cose andassero » per l' ordine loro, v' erano non solo oltre i ramarri delle compagnie, i *tavolac-* » *cini* ed i mazzieri. » Gli Accademici della Crusca nel loro Vocabolario, citando

i medesimi passi del Lippi, del Varchi, ecc., dicono che i *tavolaccini* erano *servi dei magistrati*, e così opinò pure l' Alberti; ma forse il Meyrick colpì meglio il vero significato di quel vocabolo. Nel già citato Glossario egli è d' avviso che i *tavolaccini* fossero *soldati italiani armati di lancia e di scudo;* armati cioè di un piccolo *tavolaccio*, ossia di uno scudo fatto di tavole di legno, da imbracciarsi od appendersi al collo come la *targa* comune. Di questa opinione fu anche Antonio Maria Salvini in una nota alla Stanza sopraccitata del *Malmantile:* « *tavolaccini*, » dice egli, da *tavolaccio*, sorta di *targa* di legno, la quale essi portavano, siccome » oggi portano per difesa delle chiavi una lancia o lanciotto. » Quindi, se non vado errato, furono detti *tavolaccini* quelli che avevano il *tavolaccio* per loro scudo, come chiamaronsi *pavesarj* coloro che portavano il *pavese*. Tanto il *tavolaccio* però, qualunque fosse la sua grandezza, quanto il *pavese*, la *pavesina*, la *targa*, ecc, (come fu detto più sopra a pag. 20 e 21 ) non furono mai scudi proprj dei cavalieri, ma solamente dei soldati a piedi ovvero fanti al servigio di un principe, di un signore, di un comune (1); e che talvolta per abuso usaronsi anche da altri, come, parlando del *tavolaccio* in particolare, apparisce dal citato passo della Giornata V del Decamerone del Boccaccio. Lascierò che i lettori giudichino di questo mio ragionamento esposto qui in via di semplice congettura.

Farò ora qualche osservazione intorno a ciò che leggesi nel testè citato Glossario del sig. Meyrick, all' articolo *Shield*, che gli Inglesi, cioè, avevano uno scudo di guerra ed un altro di pace: l' uno distinto col blasone del cavaliere che lo portava, l' altro con divise, emblemi e motti a lui particolari. L' uso di avere degli scudi di pace, di semplice lusso, cioè, con divise e motti particolari, non fu, a mio avviso, praticato dai soli Inglesi, ma ben anche dalle altre nazioni dell' Europa. Gli scudi dei cavalieri e dei campioni furono dapprima portati solamente alla guerra, o nei torneamenti, nelle giostre e nei passi d' armi, che ne erano la immagine, e su di essi non vedevansi altre insegne fuorchè quelle dei cavalieri o dei loro antenati, oppure gli stemmi gentilizj con cui furono inseguito distinte le loro famiglie. Ma degenerando col tempo le instituzioni primitive e lo spirito di galanteria francese essendosi introdotto a poco a poco, nel XV Secolo, poscia nel XVI, presso le altre nazioni europee, lo scudo formò parte del loro armamento d' onore, nelle pubbliche comparse, nelle feste solenni, ecc.: andò quindi lo scudo medesimo soggetto alle più arbitrarie innovazioni suggerite dal lusso e dal capriccio del cavaliere, non solo negli ornamenti, ma anche nelle

(1) Dei *tavolaccini*, come di fanti al servizio della Signorìa di Firenze, parla anche Benvenuto Cellini a pag. 6, della sua *Vita, ecc.*, prima edizione, dove narra che suo padre, per essere egli di tenera età, lo faceva portare in collo a suonare il flauto per soprano cogli altri musici innanzi alla Signorìa, *e un tavolaccino*, dice il Cellini, *mi teneva in collo.*

divise e nei motti, che metteva su di esso. Che anzi le divise ed i motti in allora esprimevano quasi sempre la situazione ed i sentimenti di colui che li portava; e molte di tali divise consistevano talvolta in emblemi astronomici; conseguenza questa della credenza che avevasi generalmente nella astrologia giudiziaria, i di cui termini erano a quel tempo famigliari tanto al letterato, quanto al cortigiano, al guerriero e perfino al bel sesso. Citerò un solo esempio in prova del fin qui detto. Alla corte di Elisabetta, regina d' Inghilterra, la passione per tali divise, emblemi e motti fu eccessiva, amando essa eccessivamente siffatte straordinarie innovazioni. Che perciò nelle pubbliche feste, nei torneamenti, ecc., dati in occasione dell' incoronazione di quella regina ed anche posteriormente, si videro sugli scudi, ecc., le più stravaganti divise con motti ricercatissimi: p. e. un quadrante col Sole nascente, ed il motto OCCASU DESINES ESSE: Venere sulle nubi, con SALVA ME DOMINA; la Luna piena, con QUID SINE TE COELUM; ciò perchè Cinzia era uno dei nomi fantastici adottati da Elisabetta. La stessa regina, dice Camden (1), soleva nelle feste e nei torneamenti far uso di un sì gran numero di divise, ecc., che volendole tutte descrivere formerebbero sole un intiero volume. I suoi motti più favoriti erano VIDEO, TACEO, e SEMPER EADEM.

L' uso degli scudi in Europa, come notai a pag. 15, nota 2, cessò con quello delle armature in principio del Secolo XVII: però anche dopo la suddetta epoca, rinnovellate in certo qual modo le vecchie costumanze del medio evo, lo scudo fu talvolta portato ancora, non già come arme di difesa, ma per semplice pompa. Nella città di Costantinopoli il Sultano, all' occasione della solennità della sciabola nel quinto giorno della sua esaltazione al trono, va con tutta la pompa orientale alla moschea di Mohamed II, preceduto dagli uffiziali di corte, dal Mufti cogli Ulemà, ecc., ed aumentano la pompa stessa trentadue cavalli di maneggio, bardati col maggior lusso, e dodici di essi portano attaccato all'arcione della sella uno scudo di lusso, (*calcan*) ricco d' oro e di pietre preziose, ecc. Dal medesimo corteggio e da un egual numero di cavalli, ecc., è preceduto altresì il Sultano nella sua andata solenne alla moschea di Ahmed per celebrarvi le due feste del primo e secondo *Beyram* (Vedi M. d' Ohsson, *Tableau de l' Empire Othoman*, Tom. 3.° ). Così pure a Parigi, in occasione dei funerali del re Luigi XVIII, nel giorno 25 settembre, 1824, in mezzo a diverse altre vecchie insegne, come narra il generale Bardin, si videro l' elmo, lo scudo e gli speroni reali portati da scudieri a cavallo (*Bulletin de Ferrusac, Sect. VIII*, Tom. 7, pag. 141). Nell' Asia e nell' Affrica però diverse tribù, o popolazioni, più o meno incivilite, continuarono a servirsi dello scudo per difesa, anche dappoichè gli Europei fecero loro conoscere le armi da fuoco. Leggesi nell' opera di F. B. Solvyns, sui Costumi dell' Indostan, che i

(1) *Annales rerum Anglicarum et Hibernicarum, regnante Elizabetha. Oxon.* 1717, *Vol.* 3 - 8.°.

Behalea o B'halya, soldati Indiani, portano il fucile, ed usano ancora di uno scudo rotondo che appendono al braccio. Fra le popolazioni del Caucaso, dice E. Harding, *Costume of the Russian Empire,* le tribù di Galgai o degli Inguschi, che abitano vicino alle sorgenti del Kumbelee e del Sunska, conservarono l'uso dello scudo per loro arme di difesa. Quello scudo è di legno coperto di cuojo, di figura circolare, convesso, e rinforzato con cerchj di ferro. Scudi rotondi e convessi, fatti di giunchi o canne d'India, abbastanza forti da resistere contro i più vigorosi colpi di sciabola, sappiamo che usano ancora oggidì alcune truppe nella China. Così nel Mogol uno dei corpi di cavalleria del grande imperatore, verso la metà del passato secolo, portava un piccolo scudo appeso al collo: e prima della conquista dell'isola di Ceylan, fatta dagl'Inglesi in principio del corrente secolo, le truppe del re di Candy avevano lo scudo di legno. I soldati Birmanni portano ancora un piccolo scudo rotondo e di legno, che impugnano in vece d'imbracciarlo. Le tribù indiane delle isole Andaman e Nikobar fanno uso di scudi di corteccia d'albero; ed i Cocincinesi gli portano di legno durissimo, ovali, convessi, e grandi abbastanza da cuoprire tutta la persona. Gli scudi degli Arabi del Yemen sono assai piccoli, di metallo, ovvero di legno durissimo, od anche di pelle di ippopotamo con ornamenti, ecc.: questi ultimi sono i più ricercati. In Persia qualche compagnia di cavalieri, ma più comunemente alcuni corpi di fanteria, usano ancora di un piccolo scudo per loro arme di difesa. I Tibetani portano un grande scudo convesso, fatto di giunchi o canne d'India, intrecciate, poscia dipinte od inverniciate. I Mamelucchi al Cairo, all'epoca dell'ultima spedizione in Egitto fatta dai Francesi, dice M. Denon, *Voyage dans la basse et la haute Egypte,* avevano ancora per loro arme di difesa lo scudo rotondo e convesso, di legno coperto di cuojo di rinoceronte, e capace di resistere a qualunque prova di sciabola: alcuni di tali scudi erano di lavoro assai pregievole, benissimo verniciati, con dorature, ecc. Nell'Abissinia le tribù selvaggie continuano a far uso di un forte scudo di cuojo di bufalo. Il sig. Giuseppe Russeyger infatti, capo della spedizione mineralogica austro-egiziana, rendendo conto, nel 1838 del suo viaggio sul fiume Bar-el-Azrek ossia fiume azzurro, dice che arrivò a Fasoglo, dove ebbe un abboccamento col principe Assusa, il di cui seguito era composto di Negri a cavallo ed a piedi, tutti armati di lance e scudi. Grande scudo di legno o di cuojo hanno pure gli indigeni del regno di Congo, i Cafri della costa di Zanguebar, ed alcune tribù indipendenti dell'isola di Madagascar.

Quanto all'America, sembra indubitato, che gli antichi Messicani in particolare conoscessero l'uso dello scudo da guerra. Infatti il capitano Dupaix, sopra alcuni monumenti in pietra da lui scoperti a Quanhquelchula ed a Xochimilco, trovò scolpiti colle freccie e coi turcassi anche alcuni scudi rotondi, più o meno ornati ( *Antiquités Mexicaines*, *I.^re^ Expedition*, Tav. 19, Num. 21; *II.^me^ Expedition*,

Tav. 3 ). Garcilasso de la Vega, nella Storia generale del Perù, Libro v, narra che fra gli obblighi imposti dagli Inca ai loro sudditi eravi quello di somministrare gli abiti per i soldati, e di fabbricare le armi, lancie, cioè, giavellotti, fionde e scudi. Parlando in seguito, nel Libro vi, della educazione data ai figli degli stessi Inca, dice che venivano instrutti di tutto ciò che risguardava l' arte della guerra, dovendo perfino essere capaci di fare colle loro proprie mani ogni sorta d' arme di offesa e difesa. Fra le armi di difesa eravi anche lo scudo, in lingua del paese chiamato *Huallcanca.*

# DESCRIZIONE

DEGLI

# SCUDI

# DESCRIZIONE
## DEGLI
# SCUDI

## TAVOLA I.

A. Rotella, o Parma, di legno, coperta di felpa di seta color chermisì, con ampio bellico od umbone nel mezzo, di lastra d' acciajo, su di cui fu cesellata la figura di Roma seduta sopra un mucchio d' armi ed armature, coll' asta nella destra, e con un globo nella sinistra, su cui una Vittoria, che tiene una palma ed una corona nelle mani. Nel campo vedesi una città, colla quale volle forse l' artista rappresentare la stessa Roma. Tanto i diversi edifizj della città, quanto le vesti e l' elmo della figura di Roma, non che le armi, ecc., su cui sta seduta, sono lavorate in oro alla gemina, o, come altri scrivono, all' azzimina. « Questo lavoro all' azzimina, come mi disse il signor Zardetti, non fu eseguito » col metodo più comune, solcando cioè con bulino l' acciajo e mettendo nei » sottosquadri solcati dei fili d' oro o d' argento, i quali sono dopo battuti e » bruniti: ma bensì con l' altro metodo, quello cioè di preparare l' acciajo » in forma alquanto scabrosa, distendendo poscia su di esso l' oro e l' argento » in foglie o lamine sottilissime, che mediante l' azione del fuoco e dei brunitori si adattano mirabilmente all' acciajo stesso, e con piccoli ceselli o » bulini ricevono graffitture, contorni o delineamenti, come se il lavoro fosse » di bassorilievo. » L' ornamento di lastra di ferro, che vedesi in giro, è posteriore all' epoca della rotella, e non è lavorato all' azzimina. Il rovescio è foderato di velluto di seta chermisì, con due imbracciari ricoperti della medesima stoffa, ed in giro una frangia di seta verde.

Non vedendosi su questa rotella nessuno stemma, divisa o motto, non saprebbesi a quale nobile famiglia possa in origine avere appartenuto, a meno che, per la rappresentazione della figura di Roma, si volesse supporre eseguita per qualche cavaliere romano, che l'avrà portata nelle pubbliche comparse, ecc., quindi appesa per ornamento nella sala d'armi. Il lavoro è di buono stile, e crederei che possa appartenere ai primi anni del Secolo XVI. Da qual paese però e da qual mano sia sortito il lavoro stesso non è sì facile l' indicarlo. So benissimo che Milano, nella suddetta epoca, era celebre per la finezza e ricchezza delle armi ed armature che qui si fabbricavano, e che molti artefici milanesi si distinsero nel lavorare bassirilievi in acciajo, come furono i fratelli Negroli, i Piccinini, Bernardo Civo, il Biancardi, ecc., e parlando dell'arte azzimina in particolare, Giovanni Pietro Figino, Bartolommeo Piatti, Francesco Pellizone e Paolo Arsago (1), i quali la trattarono superiormente a tutti; ciò non pertanto non ardisco giudicare che sia questa rotella uscita da fabbrica milanese, quindi essere lavoro delle mani di alcuno dei succitati artefici.

Diametro metri 0, 40.

B. Rotella o Parma, di ferro fuso, con gruppo a mezzo rilievo nel campo, rappresentante un uomo nudo barbato, a cavallo, che rapisce una Donna egualmente nuda. Nel primo aspetto credesi questo il ratto di Proserpina fatto da Plutone, presso Enna in Sicilia, mentre la Verginella stava raccogliendo dei fiori in quegli ameni campi; ma taluno risponderà che doveva forse Proserpina aver qualche leggier veste o velo che la cuoprisse, e che Plutone, secondo gli scrittori di mitologia e come vedesi negli antichi monumenti, la rapì fuggendo sovra un carro tirato da quattro cavalli. Potrebbesi supporre però che l' artefice od ignaro della favola, ovvero per semplice suo capriccio od anche per meglio adattare la composizione del suo gruppo alla forma dello scudo rappresentò il Re dell'Averno a cavallo e non sul carro; nè curossi della veste o del velo per ricuoprire qualche parte del corpo della figlia di Cerere. Stravagante è la figura del cavallo avendo le unghie fesse, con lunga barba come un caprone, e con un corno dello stesso animale in fronte. Alcune parti di questo gruppo sono ben modellate; nel totale però il lavoro apparisce eseguito da mano alquanto rozza. Benissimo eseguito in vece è l'ornamento sgraffito leggermente in giro, e credo possa questo scudo appartenere al XVI Secolo. Le quattro brocchette nel campo segnano il luogo dei due imbracciari nel rovescio dello scudo, il quale in origine era foderato di pelle.

Diametro metri 0, 50.

(1) Paolo Arsago, orefice milanese, fioriva verso il 1519, e fu maestro in Roma del Cellini (Cellini, Vita. Milano 1824, pag. 24).

# TAVOLA II.

A. Rotella o Parma, di lastra di ferro, liscia, ed alquanto convessa, con una croce gigliata leggermente sgraffita nel mezzo, e la quale fu in origine dorata. La frangia in giro è di lana chermisì: le brocchette nel campo corrispondono ai due imbracciari posteriori. Del Secolo XVI.

Diametro, metri o, 60.

B. Rotella o Parma, di lastra di ferro, liscia, alquanto convessa, con rosone di ferro dorato nel mezzo, da cui esce una punta d'acciajo acutissima, ed essa pure dorata. Le linee che a guisa di raggi partono dal centro dello scudo sono sgraffite. Le sei brocchette nel campo corrispondono ai due imbracciari posteriori. La frangia in giro è di lana color chermisì; siccome dello stesso colore è la fodera di felpa di seta: con questa medesima stoffa sono pure ricoperti i due imbracciari di pelle. Del Secolo XVI.

Diametro, metri o, 55.

Nella mia raccolta ho un altro scudo simile a questo, egualmente di ferro, con piccolo rosone e punta di acciajo nel mezzo, con due imbracciari di pelle; siccome di pelle in origine era pure la fodera, della quale non vi sono più che pochi avanzi.

Diametro, metri o, 58.

C. Rotella o Parma, di lastra di ferro, assai pesante, poco convessa, con rosone di ferro dorato nel mezzo, dal quale esce una punta d'acciajo egualmente dorata. I cordoni in giro e quelli che a guisa di raggi partono dal centro sono dorati. Le otto rosette nel campo corrispondono ai due imbracciari posteriori. Questo scudo è foderato di felpa di seta color chermisì, coi due imbracciari di pelle ricoperti della medesima stoffa. Del Secolo XVI.

Diametro, metri o, 55.

D. Rotella o Parma, di ferro, affatto liscia, poco convessa con rosone di ferro dorato nel mezzo, da dove sorge una punta d'acciajo. La croce gigliata, di metallo dorato e movibile, che adorna questo scudo, è lavoro posteriore. In origine la fodera era di pelle, e ne rimangono ancora pochi avanzi, coi due imbracciari egualmente di pelle. Del Secolo XVI.

Diametro, metri o, 52.

E. Rotella o Parma, di lastra di ferro, poco convessa, con punta d'acciajo dorata che esce da un rosone di ferro dorato; sono pure dorate le linee o liste sgraffite, che partono dal centro a guisa di raggi, e dorati i tre circoli che contornano lo scudo. Dei due imbracciari non rimangono più che le brocchette da cui erano tenuti fermi. Del Secolo XVI.

Diametro, metri 0, 55.

F. Rotella o Parma, di ferro fuso ed assai pesante, con acuta punta d'acciajo nel mezzo: gli ornamenti sono di buono stile, e fatti, come pare, all' acqua forte. Non avvi alcun resto di fodera, ed i due imbracciari sono di ferro. Del Secolo XVI.

Diametro, metri 0, 60.

# TAVOLA III.

A. Targa, ottangolare, di lastra di ferro liscia, e curvata a foggia di canale: nel mezzo vedesi un Delfino di sottile lastra di ferro sbalzata a mezzo rilievo, ma di rozzo lavoro. Nel rovescio gli imbracciari sono di ferro, e non avvi alcun avanzo di fodera, sia di pelle, che di stoffa, ecc. A mio avviso è questo uno scudo da pedone, cioè di qualche guardia del corpo, o di un uomo d' arme al servizio di un principe o signore. L' insegna del Delfino mi fa credere che questa targa non siá di origine francese, come credettero alcuni, ma bensì che abbia appartenuto alla nobile famiglia Delfino o Dolfino di Venezia. Del Secolo XVI.

Altezza, metri o, 88.
Larghezza, metri o, 46.

B. Scudo piccolo, di lastra di ferro, curvato a foggia di canale come una targa. Nel mezzo uno scudetto di lastra di rame smaltata, su cui un caprone nero rampante a sinistra, in campo d' oro rabescato. Al primo aspetto credetti ravvisarvi lo stemma della città di Sciaffusa; ma distinto e colto Signore di Berna mi assicurò essere lo stemma dell' antica famiglia Steiger, ancora esistente in detta città. L' ornamento in giro è desso pure di lastra di rame, fermato con brocchette dello stesso metallo. Nel rovescio i due imbracciari sono di ferro, e non vi appariscono resti di fodera. Pare uno scudo di semplice lusso. Del Secolo XVI.

Altezza, metri o, 38.
Larghezza, nella parte superiore, metri o, 28.

C. Targa, ottangolare, di ferro fuso ed assai pesante, curvata a foggia di canale. Gli ornamenti in giro e quelli nel centro sono pure di ferro fuso, riportati sulla targa stessa, e di buono stile. Il mascherone nel mezzo del piccolo bellìco o rosone, non che le testine che vedonsi in giro, sono di ferro coperto di sottile lamina d' argento. Gli imbracciari di ferro sono in numero di quattro, due per traverso della targa, e due perpendicolari alla sua altezza, a fine di servirsene, come sembra, in ambedue le posizioni. Non avvi alcun resto di fodera. Forse questa targa è di fabbrica milanese del XVI Secolo, e servì per un uomo d' arme od altro soldato a piedi.

Altezza, metri o, 83.
Larghezza, metri o, 52.

# TAVOLA IV.

A. Targhetta a pugno, di lastra di ferro liscia, con brocchette in giro, e con cordoni di ferro staccati dal fondo per potere con essi fermare od anche rompere la punta della spada o dello stocco dell' avversario durante il duello. Nel centro avvi un forte uncino di ferro per attaccare la targhetta alla cintura od al fodero della spada. Del Secolo XVI.

Altezza, metri o, 30.
Larghezza superiore, metri o, 28.
Larghezza inferiore, metri o, 30.

B. Scudo, di lastra di ferro, affatto liscio, di forma stravagante, con incavatura negli orli per farvi passare l' asta o la lancia nel combattimento. Gli imbracciari sono di ferro, nè vi appariscono avanzi di fodera. Dalla forma non saprebbesi ben determinare l' epoca di questo scudo: sembra però non sia anteriore al Secolo XVI.

Lunghezza maggiore, metri o, 60.
Larghezza maggiore, metri o, 38.

C. Targhetta a pugno, di lastra di ferro, liscia, quasi simile all' altra sotto la lettera A sulla presente Tavola: questa pure ha nel campo alcuni cordoni di ferro, staccati dal fondo, per fermare o rompere la spada dell' avversario durante il duello. Nel mezzo un giglio con un uncino di ferro per attaccarla alla cintura od al fodero della spada. Il suddetto giglio farebbe supporre che avesse questa targhetta appartenuto ad un fante al servizio della Signoria di Firenze, se pure non si volesse credere d' origine francese. Del Secolo XVI.

Altezza, metri o, 32.
Larghezza superiore, metri o, 26.
Larghezza inferiore, metri o, 30.

D. Rotella a pugno, di lastra di ferro, con due cerchj dello stesso metallo staccati dal fondo per rattenere o spezzare la spada dell' avversario, come nelle due targhette a pugno sotto le lettere A e B della presente Tavola: nel centro un uncino per appenderla alla cintura od al fodero della spada: le brocchette

sono di ottone. L' impugnatura nel rovescio è di ferro coperto di pelle: siccome di pelle era in origine foderata anche la rotella. Del Secolo XVI.

Diametro, metri o, 31.

E. Pelta di legno, coperta di cuojo dorato ad ornamenti o siano rabeschi in fondo nero, con qualche ritocco di tinta rossa. Crederei questa pelta di fabbrica inglese, come la rotella o parma sulla Tavola VIII, lettera B, e dell' epoca medesima (Vedasi l' osservazione intorno alla succitata rotella). Nel rovescio è tutta foderata di pelle, tinta in nero: gli imbracciari sono di pelle.

Larghezza, metri o, 56.

Altezza metri o, 31.

F. Rotella a pugno, di legno durissimo, ricoperta e foderata di felpa di seta verde, con cerchio di ferro che ne rinforza il contorno: nel mezzo avvi un bellico od umbone convesso, di lastra di ferro, da cui a guisa di raggi escono diverse liste egualmente di ferro, fermate con brocchette sul fondo, e le quali vanno ad unirsi col cerchio del contorno. Il sig. Zardetti è d' opinione che quelle liste di ferro possano, come i cordoni rilevati delle targhette A, C e della rotella D, aver servito, nei duelli, a fermare istantaneamente la punta della spada dell' avversario, e dar così tempo a chi impugnava la rotella di ferirlo. Le brocchette sono di ottone. L' impugnatura nel rovescio è di legno, rinforzata da una lastra di ferro e tenuta fissa con brocchette egualmente di ottone. Del Secolo XVI.

Diametro, metri o, 37.

# TAVOLA V.

Rotella o Parma, di cuojo bollito, con bassirilievi stampati a caldo ed umido, da ambedue le parti. Le due superficie sono tenute aderenti fra loro con mastice composto di gesso, o calcina viva, colla da legnajuoli ed altre materie. La superficie esterna è convessa, e contornata da una larga fascia ricca di rabeschi di buonissimo stile, misti a chimeriche figure di quadrupedi e volatili: nella parte superiore una donna alata e seminuda, la Fama, sta seduta sopra uno scudo, in atto di suonare una tromba. Nel mezzo avvi una medaglia a foggia di bellìco od umbone, su cui vedesi un albero di palma, verso la sommità del quale, posati sulle nubi, due Cupidini alati, con la benda agli occhi e coll' arco appeso al collo, sembrano volerne svellere i rami. Ai piedi dell' albero, da una parte un cane legato con catena al tronco, e dall' altra Venere Ericina, in veste succinta, coll' arco attaccato alla cintura, ed in atto di piegare o svellere anch' essa un lungo ramo. In giro la seguente leggenda: HINC SPINAS ERYCINA SUAS HINC TELA CUPIDO. Nella parte posteriore avvi pure una fascia di bei rabeschi in giro: nel mezzo due imbracciari con cuscinetto di pelle, sopra e sotto del quale due medaglie. Nella superiore avvi rappresentata Venere nuda seduta, che furò l' arco al suo figlio Cupido: dai lati due quadrupedi fantastici con busto umano ed alato, in groppa dei quali due Amorini o Genietti seduti che suonano di corno. Sull' altra medaglia vedesi Amore nudo che in atteggiamento di riposo si appoggia sulla clava d' Ercole: dai lati due mezze figure umane alate con gambe di uccello e coda di serpe.

Quanto all' epoca di questo scudo ed alla spiegazione delle figure su di esso rappresentate, ecco ciò, che si compiacque di scrivermi il sig. Zardetti: « Sembra » questo uno degli scudi, che i cavalieri, nel XVI Secolo, portavano nelle pub» bliche feste, ecc., per semplice apparenza od ornamento di lusso. Le imprese su » di esso avranno sicuramente avuto una stretta relazione colla galanteria del ca» valiere cui apparteneva; giacchè sappiamo che verso la metà del XVI Secolo in » tutte le corti d' Europa i cortigiani, in mezzo alle più clamorose feste, sfog» giavano le più ingegnose e spirituali insegne o divise con motti ricercatissimi. » Ma come indovinarne l' allegorico significato, e particolarmente di quella nel » campo anteriore, la quale riuscì forse misteriosa agli stessi contemporanei del ca» valiere che la portava, se si eccettua la sola Dama cui essa si riferiva? Il cane » forse come simbolo di fedeltà e di mansuetudine sta incatenato all' albero di » palma. Ma il mistico senso dell' albero stesso, dei due Cupidini e della Venere

» Ericina, come mai, ripeto, indovinarlo oggi senza pericolo di travedere? L'autore di questa impresa, nel comporre l' iscrizione e coll' introdurvi a preferenza la Venere Ericina ebbe forse in mente il verso di Catullo, *Spinosas Erycina serens in pectore curas?* Ed i due Cupidini in qual relazione stanno con Venere Ericina, col nefando culto che i Romani prestarono particolarmente a quella Dea nel suo tempio sul monte Erice in Sicilia, e colle due medaglie nel rovescio, e tutto ciò colla Dama favorita del cavaliere? Confesso francamente non essere io in grado di spiegare questo enigma di cavalleresca galanteria. Non ignoro che la soluzione di esso fu già tentata e pubblicata da altri; ma, se non vado errato, direbbesi quella soluzione un ingegnoso e poetico pensiero, anzi che una spiegazione conforme ai costumi dei galanti cavalieri del secolo cui appartiene lo scudo. »

» Nelle due medaglie della parte posteriore sembra, che in una siavi rappresentata la Bellezza sotto le forme di Venere ignuda che trionfa di Amore; nell' altra Amore, che dal canto suo trionfa della Forza virile, simboleggiata dalla clava d' Ercole, su cui si appoggia. Due imprese queste le quali senza dubbio ben si confanno coi costumi dei galanti cavalieri del XVI Secolo: ma non saprei trovare la relazione che le suddette due rappresentazioni possono avere colle figure nel diritto dello scudo. »

Diametro, metri o, 50.

# TAVOLA VI.

A. Rotella, di giunchi o sottili canne d'India, insieme unite con forte intrecciatura di grossi fili di seta color chermisì: gli ornamenti a foggia di nastri sono di seta verde e gialla, ed i tre cartelli esagoni sono verdi, e su di essi con seta chermisì fu ripetuto in carattere arabico il nome di *Alla*, Dio (1). In mezzo avvi un bellìco od umbone convesso, di lastra di ferro dorata; le quattro rosette sono pure dorate. Il rovescio è foderato di felpa di seta color chermisì con cuscinetto e cordoni di seta, e questi incrocicchiati in modo da potersi la rotella imbracciare od impugnare. Vi sono altresì sei anelli, che corrispondono alle sei rosette nel dritto, le quali pare servissero per attaccarvi altri cordoni a fine di appendere lo scudo stesso al collo od all'arcione della sella. Una forte orlatura di pelle ne difende l'estremità. Questo scudo sembra di fabbrica Indiana, ed appartenne ad un seguace della religione di Maometto. Del Secolo XVII circa.

Diametro, metri 0, 60.

B. Targhetta a pugno, di legno, coperta di cuojo di montone, e ripiegata a doppio canale. In origine era tinta con colori a colla d' ambe le parti: in oggi non si vedono che le due righe, una gialla e l'altra celeste filettata di bianco e nero, dalle quali è contornata nel dritto. Nel rovescio apparisce ancora qualche avanzo di tinta verde con sei circoli gialli e neri nel campo. Nel mezzo del dritto avvi un piccolo uncino di ferro per appenderla alla cintura od al fodero della spada, e sotto di esso un giglio bianco dipinto. Oltre alla impugnatura di ferro, coperta di legno, vi sono all' alto ed al basso, del rovescio medesimo, due forti attacchi di pelle intrecciata, che servono, per quanto sembra, a meglio conservare la forma o sia la piegatura a doppio canale della targhetta. Del Secolo XVI.

Altezza, metri 0, 51.
Larghezza, metri 0, 39.

(1) Questa spiegazione fummi gentilmente data dal sig. Dott. F. Rossi, Vice-Bibliotecario dell' I. R. Biblioteca di Brera.

C. ROTELLA di legno assai compatto, convessa, coperta di cuojo dorato ad ornamenti o rabeschi eseguiti con maestrìa sopra fondo nero. Il rovescio, coperto di una spezie di mestica od imprimitura di gesso e colla da legnajuoli, è tinto tutto in nero, ed ornato con rami d' alberi su cui svolazzano varj uccelletti, dipinti in oro. I due imbracciari sono di cuojo con cuscinetto di pelle nel mezzo. Del Secolo XVI.

Diametro, metri 0, 50.

# TAVOLA VII.

A. Rotella convessa, di legno durissimo, coperta di traliccio con imprimitura di biacca, e dipinta ad olio. Vi è rappresentata nel fondo una carica di due schiere nemiche di cavalleria in vicinanza di una fortezza. La bandiera od insegna dei cavalieri che caricano alla sinistra dell' osservatore è bianca con la croce rossa: quella dell' altra schiera è affatto bianca. Sul davanti il vecchio comandante, che meglio direbbesi re da una spezie di corona puntuta d'oro sovrapposta all' elmo, precede a cavallo un' altra schiera di cavalieri, con bandiera bianca, sortendo da un bosco, e pare in atteggiamento di comandare un improvviso attacco. Gli ornamenti in giro sono eseguiti con vernice d'oro. Il rovescio è tutto tinto in nero con stretta fascia gialla: i due imbracciari ed il cuscinetto sono di cuojo.

Diametro, metri o, 60.

B. Rotella, affatto simile alla precedente, il di cui dipinto però rappresenta nel fondo l' assalto di una fortezza: sul davanti, nel mezzo, un tamburino, ed alla destra dell' osservatore un altro corpo di soldati a piedi sorte da un bosco preceduto da un giovane capitano, coll' asta nella destra, il quale pare intento a dare il comando della marcia per rinforzare l' assalto. Lo stendardo è bianco. Del Secolo XVI.

Diametro, metri o, 60.

Difficilmente saprebbesi indicare la storia ed il luogo di questi due fatti d' armi. Quanto alla pittura ad olio sopra questi due scudi, interrogata da me la persona che me ne fece la vendita, se le fosse noto il nome dell' artista che la eseguì, mi rispose che essa pure l' ignorava. Mostrai in seguito i due scudi a diversi artisti ed intelligenti di pittura, e per la maggior parte furono d' avviso appartenere ambedue i dipinti alla scuola Bolognese. Che anzi taluni credettero di non andar errati giudicandoli opera non dispregievole di Leonello Spada, che fiorì sul finire del XVI Secolo. Nel paese infatti apparisce ben distinta la maniera dei Caracci, dei quali fu lo Spada scolaro, e nel totale scorgesi la verità nel colorito, il rilievo nel chiaroscuro, l' arditezza e la originalità di stile, che formano i caratteri particolari delle sue pitture. Siccome poi

il duca Ranuccio Farnese di Parma lo aveva chiamato presso di sè, nominandolo pittore di corte, così non sarebbe improbabile che lo Spada avesse dipinto questi due scudi per adornarne con essi la Sala d'armi del Palazzo ducale, e rappresentasse due fatti d'armi, i quali rammentassero al duca Ranuccio le gloriose imprese di suo padre Alessandro.

# TAVOLA VIII.

A. Rotella di ferro, convessa con lunga punta d'acciajo nel mezzo. In giro una fascia ricca di trofei militari, di armi cioè, armature, stendardi, ecc., frammischiati con puttini o genietti nudi graffiati con molta maestria. Il campo è diviso in varj compartimenti, nei quali vi sono figure allegoriche con animali fantastici, ecc. Nei cinque compartimenti, che girano intorno alla punta, vedonsi altrettante figure maschili, di cui la prima armata di scure; l'altra con un ramo di palma nella destra che appoggia ad uno scudo; la terza coll' elmo in testa, con la sciabola nella destra e con lo scudo su cui un mascherone; la quarta rappresenta Anubi con la testa di cane, col caduceo nella destra, con un ramo di palma nella sinistra e con le ali ai piedi; la quinta finalmente in abito non militare con nappo nella destra. Nei cinque ovali intermedj ai compartimenti in cui vi sono le suddette figure, vedonsi altrettante teste virili variate di carattere e di età, e sotto di esse, verso il bordo dello scudo, cinque altri compartimenti in ciascuno dei quali una figura femminile ed allegorica, cioè: l' Abbondanza col cornucopia, la Fortuna col timone di nave, la Speranza oppure la Fermezza coll' âncora; la quarta figura sembra la Castità col crivello pieno d'acqua, alludendo alla vestale Tuccia, che, come narrano Dionigi e Plinio, sostenne una tale prova la quinta tiene un nappo nella destra ed appoggia la sinistra ad uno scudo. Nei vani lasciati da questi cinque ultimi compartimenti vi sono ripetuti varj quadrupedi fantastici, spezie di centauri, con uccelli, fiorami, ecc. Tante e sì svariate figure nel campo sono graffiate come i trofei militari nella fascia in giro; nè mi sembra (e tale pure è l' opinione del sig. Zardetti) che con esse abbia l' artefice voluto fare allusione a particolare impresa militare o galante di un cavaliere qualunque, ma eseguille forse a semplice adornamento dello scudo. Il bordo di questa rotella è difeso da un grosso cordone di ferro: le brocchette in giro sono dorate; siccome in origine era dorato anche tutto il campo. La fodera è di felpa di seta chermisì: gli imbracciari col cuscinetto sono di pelle coperti della medesima stoffa. Del XVI Secolo.

Diametro o, 58.

B. Rotella convessa, di legno durissimo, coperta di cuojo dorato ad ornamenti o rabeschi in campo rosso: la fascia in giro è nera. Nel centro un piccolo bellico dipinto con scudetto sul quale pare che vi fosse in origine uno stemma, che più non si distingue. Il rovescio, coperto con imprimitura di

gesso e colla da legnajuoli, è rosso con una fascia nera in giro e sotto di queste tre righe egualmente nere. Il cuscinetto e gli imbracciari sono di cuojo: avvi altresì una lunga striscia di cuojo o coreggiuola, che avrà servito per appendere lo scudo al collo, o nella sala d' armi, ecc.

Diametro, metri o, 60.

Un' altra rotella, affatto simile alla suddetta ed egualmente ben conservata, trovasi nella mia collezione.

Alcuni distinti signori Inglesi, conoscitori di questo genere di manifattura, mi hanno assicurato che i due succitati scudi appartengono alla classe di quelli che portavano le guardie a piedi, in Inghilterra, negli ultimi anni delle guerre fra le due fazioni della Rosa bianca e della Rosa rossa, ossia delle due case di Lancaster e di Yorck; e che continuossene l' uso alla corte dei due re d' Inghilterra Enrico VII ed Enrico VIII. Queste due rotelle possono adunque appartenere alla fine del XV Secolo o tutt' al più al principio del XVI. Benchè poi di forma diversa, io credo della medesima epoca ed egualmente inglese la pelta E sulla Tavola IV, essendone affatto simile la manifattura.

# TAVOLA IX.

A. Rotella di legno, convessa, con punta d'acciajo nel mezzo: il rosone da cui sorte la detta punta fuvvi messo per solo ornamento, essendo di grosso traliccio collato e ricoperto di pelle. La fascia da cui è contornata questa rotella é di sottile cuojo dorato con fiori e frutti in parte colorati, e del medesimo cuojo dorato sono le liste che attraversano il campo della rotella, la quale è ricoperta di stoffa ordita di grossi fili di lana e tessuta con seta color chermisì. Il rovescio è foderato di cuojo nero: gli imbracciari col cuscinetto a difesa del braccio erano di pelle; ma non ve ne rimangono che pochi avanzi. Del Secolo XVI.

Diametro, metri 0, 67.

B. Rotella di ferro fuso, e pesantissima, con ornamenti in giro fatti all' acqua forte e con lo stemma a bassorilievo della famiglia Marcello di Venezia, in cuore all'aquila imperiale germanica: superiormente vedesi una fessura orizzontale e contornata da ornamenti a bassorilievo e sormontati dal Leone veneto. Dall' enorme peso di questa rotella, cioè di metriche L. 16, 6664, sembra non fosse portata, ma bensì fermata sul bordo della nave, ovvero sui merli d' una torre, e dietro di essa stava il guerriero al sicuro dalle palle d' archibugio o spingarda, traguardando intanto dalla indicata fessura i movimenti del nemico. Nel campo avvi una profonda impressione fattavi da una palla di spingarda. Le rosette e le brocchette sono di ferro, e tengono fisse nel rovescio due piccole spranghe, alle quali era forse attaccato un forte uncino o rampone con cui fermare la rotella sul bordo della nave, ecc. In origine questo scudo era foderato di pelle.

Appartiene questa rotella al Secolo XVI: lo stemma della veneta famiglia Marcello, del quale è insignita, consiste in una banda ondata, che nel blasone a colori è d' oro in campo azzurro. Il signor Zardetti poi assicurommi, che altre famiglie patrizie venete ebbero, come la Marcello, il privilegio di mettere il loro stemma in cuore all' aquila bicipite: tali furono le famiglie Badoer, Barbaro, Bragadino, Bonfadini, Capello, Contarini, Ferro, Giustiniani, Leze, Pasqualigo, ecc. Quanto al presente scudo servì forse per il capitano Antonio Marcello, che comandava quattro galere della Repubblica Veneta nel 1527, od appartenne a Luigi Marcello, capitano di galera in principio del Secolo XVII.

Diametro, metri 0, 57.

A

B

Ant° Dossi dis

Milano Litog. Vassalli

T. 2.

*Ant.º Dassi dis.* *Milano Litog. Vassalli*

T. 3.

A

B

C

Ant.o Dassi dis

Milano Litog. Vassalli

T. 4.

Ant.º Dassi dis

Milano Litog. Vassalli

T. 5.

*Ant° Dassi dis.*

*Milano Litog. Vassalli*

T. 6.

A

B

C

*Antº Dassi dis*

*Milano Litog. Vassalli*

T. 7.

Ant.° Dassi dis.

Milano Litog. Vassalli

T. 8.

A

B

Milano Litog. Vassalli

T. 9.

Ant.º Dassi dis. Milano Litog. Vassalli